

I CIMBRI DEI SETTE COMUNI

a cura di

Sergio Bonato

Alice Broglio

Giovanni Frigo

Maria Antonietta Rigoni (Carisch)

Fernanda Rossi

Marina Strazzabosco

Monica Strazzabosco

Lucio Spagnolo

Umberto Patuzzi

Francesco Tognon



mappa di Giandomenico Dall'Acqua (1500)

**GRUPPO DI LAVORO DELL'I.C ASIAGO, I.C. GALLIO,
I.C. LUSIANA, ISTITUTO DI CULTURA CIMBRA**

INDICE

Noi siamo cimbri!	Pag. 3
Personaggi illustri	Pag. 7
Toponimi	Pag. 11
I nomi del bosco	Pag. 13
I nomi della neve	Pag. 15
I soprannomi	Pag. 15
Attrezzi da lavoro	Pag. 17
I mastelari	Pag. 25
La fienagione	Pag. 32
Confrontiamo le lingue	Pag. 34
Piccolo vocabolario	Pag. 38
Alcune tradizioni	Pag. 39
Leggende	Pag. 43
Canti cimbri	Pag. 53
Proposta didattica: alla scoperta dei toponimi	Pag. 56

Nel terzo millennio cosa conosceranno i bambini, i ragazzi della cultura della nostra terra?

Un gruppo di docenti ed esperti, consapevoli che l'apertura verso l'altro, verso una cittadinanza non solo europea, ma planetaria passa attraverso la conoscenza delle radici e il passato di un territorio, ha cercato di raccogliere un materiale utile ai docenti per coltivare questo patrimonio.

Il lavoro non ha alcuna intenzione di essere esaustivo, anzi, ma di offrire tracce di lavoro, spunti, conoscenze di base sulla cultura cimbra e più in generale sull'Altopiano.

Sono le conoscenze che ogni alunno dovrebbe incontrare nel suo percorso scolastico e se questo materiale aiuterà i colleghi nel loro lavoro di educatori noi avremo raggiunto il nostro scopo.

Bar saint Tzimbar ! - Noi siamo Cimbri!

Tanti pensano che i Cimbri dei Sette Comuni siano quelle tribù sconfitte dalle legioni di Caio Mario nel 101 a.C. e fuggite poi sui monti a nord di Verona e che là, trovando rifugio, si siano stanziate. Questa è una storia inventata dalla fantasia di qualche studioso per la quale si è conservato il termine "Cimbri" fino ai giorni nostri.

Si tratta invece di migrazioni iniziate verso il 1000 e continuate per alcuni secoli: in questo periodo gente di origine bavarese e tirolese, a causa di carestie, ha cercato nuove terre a sud delle Alpi, in primo luogo nell'attuale Altopiano dei Sette Comuni.

Un documento trovato nell'abbazia di Benediktbeuern nel sud della Baviera, in data 1050, conferma una di queste migrazioni. Più tardi queste popolazioni si sono sparse nel territorio compreso fra Trento, Verona e Bassano, fra i fiumi Adige e Brenta; la presenza di tali popolazioni, in questi territori, è testimoniata, dalla toponomastica in larga parte ancora di lingua cimbra.

I primi arrivi di coloni tedeschi sull'Altopiano sono certificati dalla lingua cimbra poiché certe parole e desinenze appartengono al tedesco della prima fase (cioè all'antico alto tedesco).

Nel nostro Altopiano questi coloni di provenienza tedesca trovarono una grande distesa di boschi: iniziarono un duro lavoro di disboscamento e crearono delle radure dove costruire i villaggi, coltivare la terra e pascolare le greggi.

Diventarono principalmente boscaioli, allevatori, pastori, artigiani, carpentieri e carbonai.

Queste genti parlavano, naturalmente, la loro madrelingua cioè il bavarese, un dialetto germanico del sud.

Col passare degli anni, grazie ai contatti con la pianura veneta, favoriti dallo scambio di merci, dal fatto che, in inverno, le greggi scendevano in pianura e svernavano, prevalentemente, lungo gli argini dei fiumi pedemontani (il cosiddetto "pensionatico") e dai matrimoni misti, i Cimbri assimilarono molte parole e alcune caratteristiche linguistiche derivanti dall'italiano, che essi chiamavano "bellos".



Si sviluppò così una lingua propria chiamata "s Tòitz Gapechèt bon Siben Komoinen" la lingua tedesca dei Sette Comuni o semplicemente "Zimbris". Uno dei principali contatti col mondo germanico fu caratterizzato dalla presenza di preti tedeschi, poiché la gente del luogo, soprattutto donne e bambini, non comprendevano l'italiano. Per questo motivo la diocesi di Padova aveva fatto stampare un catechismo in lingua cimbra "Christlike Dottrin" nel 1602 e "Dar kloane Catechismo vor dez Bélosland" nel 1813. La presenza del clero tedesco durò fino al 1600.

Nel 1310, dopo la caduta degli Ezzelini, ai quali i Cimbri avevano fornito precedentemente truppe, si formò la Federazione dei Sette Comuni. Essa si alleò dapprima con gli Scaligeri di Verona, poi con i Visconti di Milano (la grande torre di Enego fu costruita in questo periodo), più tardi con i Carraresi di Padova e infine, nel 1404, con la Repubblica Serenissima di Venezia, alla quale fornì principalmente legname per la costruzione delle imbarcazioni. Inoltre i Cimbri divennero fedeli custodi dei confini settentrionali dei territori della Repubblica. Da tutte queste alleanze le popolazioni dell'Altopiano ottennero importanti privilegi: furono esentati dal servizio militare e dal pagamento delle tasse.

Avevano il diritto di portare armi e di spostarsi liberamente nel territorio trasportando merci, di pascolare le greggi d'inverno fino alla laguna veneta.



I pastori dell'Altopiano erano anche esentati dai dazi sul sale: ciò sembra cosa di poco conto ai nostri giorni, ma era, allora, un privilegio importante se si considera che, in quegli anni pascolavano in altopiano decine di migliaia di pecore e capre, con il relativo bisogno di sale elemento primario di cui questi animali necessitano.

L'Altopiano, nel corso della sua storia secolare, fu più volte invaso da truppe straniere. Nel 1400 fu invaso dalle

truppe dell'Arciduca Sigismondo, Conte del Tirolo e la Serenissima Repubblica di Venezia comprese l'importanza di questo confine e organizzò una Milizia armata locale. Successivamente, nel 1508 le terre altopianesi furono nuovamente occupate dalle truppe straniere dell'imperatore Massimiliano Primo, che scesero lungo la Val d'Assa e occuparono i paesi della conca altopianese.

Questi tristi eventi portarono distruzione nei paesi e paura nella popolazione.



La Federazione dei Sette Comuni, ancora più antica di quella Svizzera, terminò con la caduta della Repubblica di Venezia e verso la fine del 1807, con l'avvento di Napoleone, divenne parte del regno d'Italia.

In seguito, con la sconfitta di Napoleone, l'Altopiano fu sottomesso all'Impero Austriaco.

Agli albori del 1800 alcune famiglie di Roana si trasferirono nel Cansiglio, Altopiano in provincia di Belluno. Portarono con sé la loro lingua, i loro usi e costumi. Qui lavorarono principalmente come boscaioli. Verso la fine del 1800 si rafforzò l'emigrazione in varie regioni d'Europa e oltre oceano soprattutto verso il Brasile.

Durante il Risorgimento si costituì la Legione Cimbria con circa 800 soldati comandati da Cristiano

Lobbia; nel 1859 alcuni altopianesi parteciparono alla spedizione dei Mille con Garibaldi. Il Veneto (dunque anche l'Altopiano) fu annesso all'Italia nel 1866.

Nel 1915 l'Altopiano, terra di confine, fu coinvolto nella grande tragedia della Prima Guerra Mondiale. Nel 1916, dopo i primi bombardamenti, iniziò il profugato: la popolazione dovette abbandonare i propri paesi e fuggire nella pianura dove trascorse

alcuni anni spesso circondata dall' incomprensione delle autorità e dalla popolazione



locale. Il fatto poi che questa gente, allontanata dai propri paesi e privata di tutto, fosse rifiutata dalle popolazioni ospitanti dipendeva anche dalla sua parlata cimbra: questo idioma era considerato "tedesco" e quindi chi lo parlava era considerato "collaboratore e spia del nemico invasore!" La gente altopianese non fu inviata in profugato solo nella, relativamente vicina, pianura veneta ma molti profughi raggiunsero altre

regioni italiane come la Lombardia (soprattutto Pavia e Varese) fino ad arrivare nelle lontanissime Puglia (Gallipoli) e Sicilia (Caltanissetta).

Dal 1919 gli altopianesi ritornarono nei propri paesi che trovarono completamente distrutti. Con grande forza e determinazione cominciarono a ricostruire le proprie case, spesso utilizzando materiali usati per le baracche dei soldati durante il conflitto.



Asiago distrutta nel primo dopoguerra

Il profugato segnò un duro colpo per il cimbro, una lingua che, come abbiamo detto, era considerata ostile e straniera per gli abitanti della pianura perchè assomigliava a quella dei nemici, motivo per cui ne fu proibito l'uso anche dopo il conflitto.

Solo alcuni anziani non rinunciarono alla loro lingua e continuarono ad usarla o almeno a ricordarla, in alcuni paesi come Roana, Mezzaselva e Rotzo.

SETTE O OTTO COMUNI?

Fino al 1700 l'Altipiano era formato da Sette Comuni.

Alla caduta della Serenissima si formò un nuovo Comune, l'ottavo: infatti Conco si staccò da Lusiana.

Tuttavia l'Altipiano conservò l'originale denominazione dei "Sette Comuni" e venne mantenuto il detto cimbro:

Slege un Lusaan, Genewe un Wüsche, Ghelle, Rotz, Rowaan: Dise saint Siben, Alte Komeun, Prüdere Liben

Asiago e Lusiana, Enego e Foza, Gallio, Rotzo, Roana. Questi sono gli antichi Sette Comuni fratelli cari.

Nel dicembre del 2018 un referendum tra i cittadini di Conco e Lusiana ha sancito l'unione dei due comuni. Pertanto dal 2019 i comuni dell'Altipiano sono ritornati ad essere sette.



Lo stemma del nuovo comune di Conco - Lusiana



Stemma di Enego



Stemma di Asiago



Stemma di Foza



Stemma di Rotzo



Stemma di Roana



Stemma di Gallio

PERSONAGGI ILLUSTRI DELL'ALTOPIANO

Mario Rigoni Stern, scrittore di Asiago, descrive con grande pathos l'ambiente, i ricordi e il destino della sua gente.

I suoi libri sono una grande e insostituibile testimonianza per questo territorio. Ne citiamo alcuni: "La storia di Tönle", "L'anno della vittoria", "Il bosco degli urogalli", "Le stagioni di Giacomo" oltre a "Il sergente nella neve" dove racconta la sua esperienza di guerra in Russia durante la Seconda Guerra Mondiale.



Alcuni fra i personaggi più illustri dell'Altipiano sono **Francesco Da**

Chiesa di Asiago



Ponte il Vecchio nato a Gallio nella prima metà del 1500 fondatore della famosa scuola pittorica dei Da Ponte a Bassano. In Altopiano si possono ammirare alcune sue opere all'interno del Duomo di S. Matteo in Asiago (Tavola dedicata alla Vergine Maria, a sinistra, San Matteo e San Giovanni). Il celebre figlio **Giacomo Da**

Chiesa di Foza



Ponte, conosciuto anche come il "**Bassano**" lasciò delle

opere, fra l'altro a Foza, Enego e Lusiana. Le opere dei Da Ponte si possono ammirare nei principali musei in Europa e negli U.S.A.

Bonoma Giovanna Maria nacque ad Asiago nel 1606. Educata a Trento fu suora Benedettina nel monastero di San Girolamo di Bassano del Grappa. Scrisse vari Sacri Esercizi e morì, in odore di santità a Bassano nel 1670. Centotredici anni dopo fu beatificata. Il Comune di Asiago le dedicò una statua che si trova lungo il Corso IV novembre, miracolosamente rimasta intatta durante la Grande Guerra.





L'abate Agostino Dal Pozzo "Prunner" di Rotzo (1732-1798) scrisse "Memorie storiche dei Sette Comuni vicentini", in due volumi: il primo tratta della storia generale, della lingua, della religione e anche delle tradizioni dei Sette Comuni e contiene un piccolo glossario dell'antica lingua cimbra (di altro autore). Il secondo volume invece descrive la storia dei 7 Comuni e delle loro chiese (i manoscritti di quest'ultimo volume vennero scoperti solo nel 1993 da Bortoli Giancarlo studioso della storia locale).

In particolare il Dal Pozzo studiò la lingua cimbra comparandola con altre lingue antiche per cercare l'origine del nostro popolo. Suo un vocabolario di

novemila lemmi che, al momento, risulta introvabile.

Sua è anche la scoperta del villaggio protostorico del Bostel a Castelletto di Rotzo.

L'abate Giovanni Costa di Asiago (1737-1816) poeta in latino e traduttore di poeti greci ed inglesi.

Giambattista Fabris autore di un poemetto latino "La Fringuelleide" (un poema sulla caccia studiato anche nelle università per le sue straordinarie qualità di cultura e di lingua e sui fringuelli) e autore della traduzione in cimbro del Catechismo del 1813.



Giambattista Pertile di Asiago (1811- 1884) sacerdote e professore universitario nonché Rettore magnifico nell'Università di Padova dove fondò la cattedra di diritto internazionale.

Importanti i suoi libri di Diritto Ecclesiastico e di Diritto Internazionale.

Ricevette prestigiose onorificenze dalla Casa Reale.

Partecipò attivamente ai moti risorgimentali del 1848 e lasciò, per testamento, la sua biblioteca di oltre tremila volumi al Comune di Asiago. Gli è stato dedicato una sede dell'I.S.S. di Asiago.

Lobbia Cristiano (1826-1876) partecipò ai moti risorgimentali del 1848, collaborò con Giuseppe Garibaldi, organizzò la Legione cimbrica, fermando, in Vezzena, i Kaiserjaeger austriaci. Patriota e generale garibaldino e deputato al parlamento italiano, fu uno dei protagonisti della vicenda dello "Scandalo dei tabacchi" denunciando in Parlamento la corruzione politico-economica del tempo.

A causa di ciò subì un attentato che lo ferì gravemente fino a portarlo ad una morte precoce.

Ebbe molte onorificenze tra le quali anche la Legion



d'Onore francese. Nel municipio di Asiago è conservata la sua divisa e un teodolite (strumento per la rilevazione geografica) di sua invenzione. Gli è stato dedicato il polo Scientifico – Tecnologico – Sportivo e Professionale dell'ISS di Asiago.

Modesto Bonato di Asiago (1812-1902) sacerdote, studioso e scrittore, la sua opera principale in cinque volumi è "Storia dei Sette Comuni e contrade annesse dalle loro origini sino alla caduta della Veneta Repubblica" Fu fondatore del Circolo alpino CAI di Asiago nel 1866.

Nalli Giuseppe (1830 Oderzo – 1895 Vicenza). Ispettore forestale ad Asiago fondò il museo etnografico. Segretario del CAI fece accurate ricerche sulla storia dell'altopiano e pubblicò il volume "Epitome storica dei 7 Comuni".

Poletto Giacomo (Enego 1840 – Padova 1914) sacerdote e precettore a Padova in casa nobiliare dei Conti De Claricini scrisse una poderosa opera in 7 volumi il "Dizionario Dantesco" che ebbe fama mondiale. Lasciò un Sunto storico dei 7 Comuni ed un poemetto sulla Beata Bonomo.

A lui sono intitolate le scuole di Enego.



Angelo Galvan (Mezzaselva 1920 – Charleroi 1988) denominato "La volpe Cazier" fu il simbolo e l'eroe nel salvataggio dei pochi superstiti della catastrofe nella miniera di carbone di Bois du Cazier dove morirono 262 minatori dei quali 136 italiani e 95 belgi. Cercò i suoi compagni di lavoro, tra molti pericoli e fumo, nel calore e nella



La tragedia di Marcinelle

puzza di bruciato e di morte nell'incendio della miniera. Ebbe, in Belgio, il prestigioso riconoscimento dell'Ordine di Leopoldo II° consegnatogli personalmente dal Re Baldovino e fu fatto Cavaliere all'Ordine del

Merito della Repubblica italiana. Anche Papa Pio XII lo volle in Vaticano per un incontro personale. Roana gli dedicò una via.

Umberto Martello "Martalar" di Mezzaselva (1899- 1981). Fondatore nel 1973 e presidente dell'Istituto di Cultura Cimbra di Roana. Ha scritto varie pubblicazioni in lingua cimbra e in particolare il "Dizionario della lingua cimbra dei Sette Comuni Vicentini".

(Per ulteriori approfondimenti si rimanda al volume curato da Giancarlo Bortoli "Persone illustri dei Sette Comuni" pubblicato dal giornale L' Altopiano nel 2015)

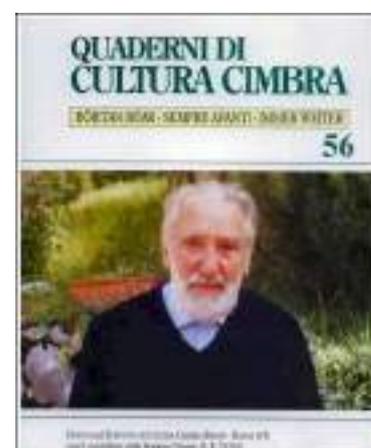
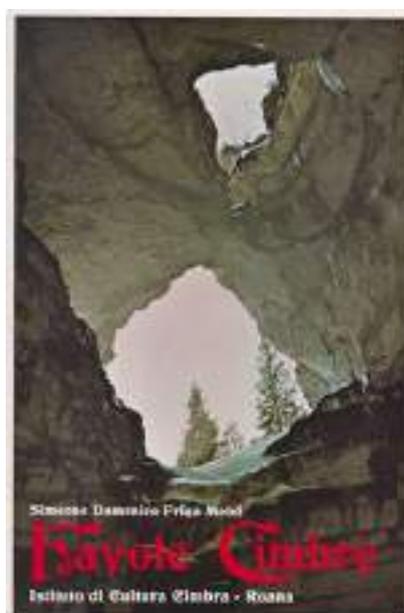
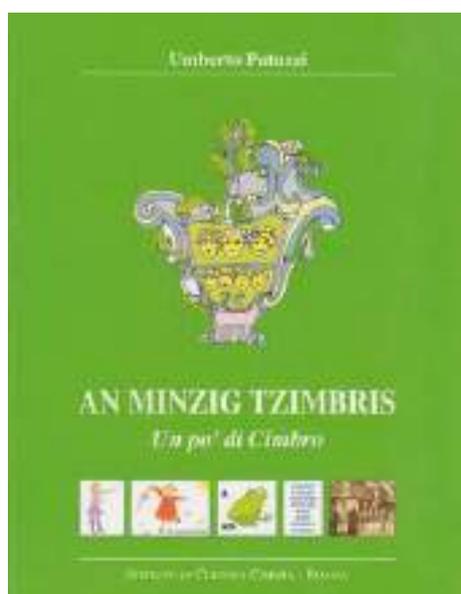
Cosa rimane della lingua e della tradizioni cimbra?

La toponomastica innanzitutto, cioè i nomi di tanti luoghi. Se osserviamo, molte località e nomi di monti, prati, boschi e valli hanno conservato la denominazione cimbra; noi quotidianamente li usiamo, forse anche senza saperne il vero significato. Facciamo degli esempi: Kaberlaba, Laiten, Ekkar, Barental, Prunno, Altarknotto e moltissimi altri, sono tutti nomi di località dell'altopiano e sono pubblicati nel dizionario on line: "Dizionario del cimbro dei Sette Comuni" (di L. Panieri e E. Cugliana).

Insostituibile per il mantenimento della tradizione e della lingua cimbra è il ruolo dell'Istituto di Cultura Cimbra di Roana, diretto dal prof. Sergio Bonato, che fin dal 1973, anno della sua fondazione, si pone l'obiettivo di conservare e divulgare questo patrimonio linguistico e culturale.

Al prof. Bonato e a tutti coloro che con lui hanno collaborato in questi anni, dobbiamo grande gratitudine e riconoscenza.

Anche germanisti tedeschi e austriaci si sono interessati al Cimbro soprattutto J.A. Schmeller (1834), E.Kranzmayer (1956) e recentemente H. Resch, M. Hornung, K. Heller e R. Geiser. Alcuni anni fa sono state pubblicate due grammatiche una di E.Bidese "De Tzimbar von Siben Komoinen – I Cimbri dei Sette Comuni" la seconda di U.Patuzzi, è un breve testo usato principalmente nelle scuole "Un po' di Cimbro – An mintzig Tzimbris".



TOPONIMI (Tavoletta Asiago I.G.M. Foglio n°37)

Ave prato umido
Barental valle davanti
Bassagruba fossa d'acqua
Beitaltebene ampio pianoro
Berga monte
Billeraut radura selvatica
Chibelle piccola grotta
Clama strettoia
Clöise strettoia di valle
Creutlen località delle erbe commestibili
Ebene pianoro
Echar colli, dossi
Erteltal valle ripida o valle con un pascolo
Ferragh collina degli abeti
Gaiga contrada dove sibila il vento
Galmarara luogo franoso di sassi
Ghelpach torrente di Gallio o torrente giallo
Giacominarloch voragine dei Giacomini (famiglia di Canove)
Grabar località del fossato
Granezza confine
Hinterbech strada di dietro
Hintergruba fossa, buca di dietro
Hintertal valle di dietro
Holla sambuco, parte inclinata, ripida di un terreno
Interrotto da Hinterknotto masso di dietro
Kaberlaba pozza degli insetti o stamberga
Katz gatta ora monte Bi, storpiatura di Kranzenarecke: colle seminato
Kerla piccola curva
Kapus al pozzo
Laben pozze
Laiten pendii
Lamara distesa di sassi
Löemle piccola pozza
Lonaba pozza della frana
Leghen terreno agricolo, campagna
Lemerle piccolo luogo con sassi
Linta tiglio
Lucca apertura, varco
Lumera terreno paludoso
Maddarello piccolo recinto per il bestiame
Mörrar contrada del terreno friabile
Melar trasportatori di farina
Meletta monte spoglio
Meltar terreno fangoso

Mosca zona acquitrinosa, pantano
Mosciagh colle dell'acquitrino
Mosele piccola zona paludosa
Mottelar piccoli cumuli di terre e sassi
Mülche colle del mulino
Nasa naso
Oba terreno piano
Odegar terreno incolto
Ortal val brutta o valle che finisce
Pakstal valle del ruscello
Parnoli piccola mangiatoia o piccolo fienile isolato
Pennar fabbricanti di cestoni di vimini
Perghele montagnola
Platabeck strada lastricata
Prinele piccola fonte
Prunno sorgente
Pöslen piccolo cespuglio
Raitele piccola radura
Rasta monte della sosta o del riposo
Rendola fontanella
Rotz maceratoio per il lino
Sech dosso, collina
Snealoch buco della neve
Spil capitello
Spillek colle del capitello
Stela scoglio, rupe
Stiklava pozza fetida
Sprunch salto, balzo
Stellar (contrada) delle stalle
Tanzer (malghe) danzatore
Tanzerloch voragine dei danzatori
Törle piccola porta o piccola strettoia nel monte
Turknoto masso della porta

ANDAR PER LEGNA

L'andare in bosco per legna era un'attività che coinvolgeva più o meno ogni nucleo familiare, che si ripeteva dalla tarda primavera sin quasi alle soglie dell'inverno. La legna da ardere era l'unico combustibile, a portata di mano, che il bosco poteva garantire per poter cucinare i cibi e per riscaldare le case per i nati in Altopiano. Si partiva con il caretin a man (bèganle), l'unico mezzo di trasporto della legna sul quale si caricavano all'andata gli arnesi indispensabili: la scure (pàil), la roncola (rankaun), la sega (saga). Indispensabili anche la borraccia (püttarokh), lo zaino (rusackh) con le cibarie pane, polenta fredda, salame, formaggio, qualche frutto (proat, kalta pulta, salado, kheese, obes) e le corde. A volte si caricavano anche le slitacufe, pezzi per assemblare una slitta (slito), equivalente al caretin senza le ruote. Raggiunto il luogo stabilito, si metteva il caretin all'ombra, la borraccia al fresco sotto al muschio (rakh), lo zaino attaccato ad un ramo di un abete (bòichta / tanna) e infine, se il terreno lo consentiva si montava lo slito. Poi ognuno si inoltrava nel bosco alla

ricerca di legna e tutto andava bene, purché una volta raccolto facesse fiamma o desse calore. Si raccoglievano i rami bassi secchi (cropselar) degli abeti o si tagliavano i tronchi secchi degli alberi in piedi (derar) o i monconi che rimanevano delle pianta schiantate dalla neve (stunf), mentre i più fortunati recuperavano i rami dei faggi (kénchele), caduti a terra o quelli già morti (kaspi). Le donne riunivano i ramoscelli caduti dagli abeti (rispele) o i rami sfrondati (rispar), per poi fare delle cataste (slesce) vicino al sentiero (beghele) oppure raccoglievano gli strobili (schirse) o la corteccia (schintla), come quella apprezzatissima quella dell'abete bianco (tanna). Pure ricercate erano le radici (buurtza) affioranti delle piante abbattute, o dal ceppo (stam) che rimaneva si poteva ricavare delle grosse schegge di legno (scivare). Avendo tempo si estirpavano i grossi ceppi di abete (soche) o di faggio (sciòrche) ancora radicati al suolo e non ancora degradati che fornivano legna de sòca. Il tutto veniva portato a mano o con lo slito, se c'erano mulattiere, o sentieri lastricati, o neve, sul luogo di carico. Prima di partire veniva accuratamente posto sul caretin il rasciar, uno spezzone di faggio fissato sul retro come freno e poi si ritornava a casa. Una volta ogni due anni, in autunno o in primavera, per quanto riguarda il Comune di Asiago, c'era e c'è tutt'ora la razione di faggio (la partia de fagaro) per ogni famiglia, che rientra nei diritti di uso civico di cui gode da secoli la gente dell'Altopiano, nell'ambito di una proprietà collettiva indivisa. Il costo del taglio del faggio (puucha), la migliore legna da ardere, é sostenuto dal Comune, ma viene rimborsato con l'acquisto della "bolletta" da parte delle singole famiglie. Le varie "bollette" vengono poi tirate a sorte, attraverso un pescaggio del foglietto numerato corrispondente alla propria razione, da parte della guardia boschiva, il giorno dell'assegnazione degli alberi interi (fusto e rami), già abbattuti e numerati in precedenza dal Comune. Non appena si ha conoscenza del numero, tutta la famiglia con l'uso di una cartina provvista di tutti i numeri presenti nell'area, va alla ricerca della propria partia. Una volta trovati i tronchi di faggio (pole) con il numero della partia vengono "sramati" con la roncola e "depezzati" con la motosega e per finire, con un segnaleigno (mèrchese o snarèta) si incide sulla corteccia dei faggi delle sigle per identificarne la proprietà. Il trasporto viene fatto a braccia, sulle spalle, a strosso, per mezzo di una corda che viene messa a mo' di cappio attorno alla testa delle pole, o con la slitta (slito) giù per i vaji (riise) sino alla più vicina carrareccia forestale. Qui verrà accatastato e pronto per essere caricato sul trattore per il trasporto a domicilio.

I NOMI DEL BOSCO

aiba: tasso (Tassus baccata)
 beganle: carrettino a mano
 beghele: piccolo sentiero
 birgale o bergale: sasso
 boichta: abete rosso
 buurtza: radice
 cropselar: rami di abete rinsecchiti sul tronco
 dasa: fronda di abete
 derar: abete secco in piedi (secarolo)
 esta/e: ramo nudo di abete, ramo pulito dalle fronde
 ess: frassino
 iill: maggiociondolo
 hennapeera: lampone
 hollar: sambuco

Kaspo: legno marcescente
kenchele: ramoscelli secchi di faggio
kranabitta: ginepro
lerch: larice
linta: tiglio
merchese: segnalegno
mosch: sorbo dell'uccellatore
muuga: pino mugo
oach: quercia
pail: ascia, scure
peck: resina
peckle: aghi degli abeti
pirka: betulla
platabeg: sentiero lastricato naturalmente
pola: pollone o tronco di faggio
püttarokh: borraccia
puucha: faggio
rakh: muschio
ramaloch: groviglio di rami
rankaum: roncola
riisa: canalone naturale o artificiale utilizzato per far scivolare dei tronchi a valle
rinta: corteccia
rispar: rami secchi di abeti
rispele: rametti secchi di abete
rusak, rusekle: zaino, zainetto
saga: sega
sbamm: fungo
scibalota: salicone
schiffa: legno spaccato
schintla: scorza, corteccia
scintar: strumento per scortecciare (scalpello ricurvo con il manico)
sciorka: ceppaia di faggio o cespuglio
scivra o scivara: scheggia di legno di abete
schirse: strobilo di abete
schleghe: pruno selvatico
slescias: grosso fascio di legna
slitacufa: parte linee ricurve dello slito
slito: slitta a misura d'uomo
sgrebani: area aspra, selvaggia, piena di ostacoli
snareta: segnalegno
soca o soco: ceppo o ceppaia morta
stam: ceppo
stokh: ceppo
stroso: sentiero
stunf: moncone di tronco
surlo: tronchetto di legno di 1-1,50 metri circa
tanna: abete bianco

N.B. Questi due ultimi testi (ANDAR PER LEGNA E IL GLOSSARIO) sono stati parzialmente modificati da uno scritto di Patrizio Rignoni tratto da "Il lavoro dei contadini" G.B. Pellegrini 1997, Neri Pozza Editore.

I NOMI DELLA NEVE

Nel lessico delle zone alpine il lemma snea/neve è molto variegato, ne dà una dimostrazione Mario Rigoni Stern in “Sentieri sotto la neve / Bègalen untern’me snèebe” elencando i vari tipi di neve a seconda del periodo:

dar Swalbalasnèa (neve della rondine) marzo-aprile, dar kukkasnèa (neve del cuculo) aprile-maggio, dar bàchtalasnèa (neve della quaglia) giugno, dar Kuasnèa (neve delle vacche) estiva. Inoltre aggiungiamo dar loodel snea (neve dell’ allodola), dar lebringa snea (neve dell’ allodola 2) Hoste snea (neve di Pasqua), dar brüskel (nevischio), ‘s gabrüskalach (nevicata con vento gelido e nevischio con lamelle di neve gelata dovuto alla temperatura troppo bassa per nevicare).

Ci sono poi aapar (chiazza spoglia di neve), dar haarnust (neve indurita sulla quale puoi camminarci sopra), ‘s bìkhalan (fioccare) e naturalmente, snàiban (nevicare). Per finire: dar rénghesnéa (neve leggera), dar bòochasnéa (neve bagnata), dar moalsnéa (neve fiacca), dar dikhesnèa (neve fitta), dar brissesnèa (neve fresca), dar léstesnèa (ultima neve), ‘s snèabassar (acqua e neve), dar snèastoorm (bufera di neve), de boschböga (vento con pioggia e neve), dar grüscha snea (neve a grani), dar snea bint (vento nevoso), dar ais bint (vento gelido)

tratto da: “Tzimbris noch lèntig – Cimbri ancora vivo”, testo di avvio alla toponomastica di Umberto Patuzzi – 2019

I SOPRANNOMI DETTI ANCHE “SORANOMI” (primaria Asiago)

Dalle nostre parti spesso i soprannomi distinguono molto di più del cognome che diventa inutile nell’identificazione delle persone appartenenti a famiglie asiaghesi da sempre.

Infatti sfogliando l’elenco telefonico ci si accorge che ci sono tanti nomi e cognomi uguali, ma vicino a qualche nome c’è anche il soprannome della famiglia di origine: questo per permettere di individuare più facilmente la persona che si sta cercando. Ma come nasce un soprannome?

Ci sono varie origini dei nostri SORANOMI : innanzitutto moltissimi di questi sono parole cimbre e ciò sta a significare che sono molto antichi.

Poi possiamo senz’altro dire che molto spesso hanno origine da alcune caratteristiche del luogo di provenienza della famiglia. Eccone alcuni esempi.

Camporubar: originari da Camproverè

Podestà: provenienti dalla contrada Podestà situata vicino all’aeroporto.

Rendola: questa famiglia anticamente aveva una fattoria in località Rendola.

Carisch: questa famiglia proviene da una zona accanto al torrente Rosa zona dove cresce un’erba chiamata Erba carezza.

Marinela: la famiglia Sambugaro probabilmente abitava davanti ad una pianta di marinele.

Rampalar: è il soprannome della famiglia Stefani che aveva davanti alla loro casa una rampa.

Altri soprannomi hanno origine dal lavoro svolto dal capofamiglia o dalla stessa famiglia.

Alla famiglia del negozio Benetti Sport che ha come soprannome Bisachese è stato aggiunto Selaro perché la loro attività, fino a circa la metà del secolo scorso, era quella di fare selle e finimenti in cuoio per i cavalli.

Una parte della famiglia Rigoni Pun è detta Patatela perché la loro attività era quella di coltivare patate.

Un'altra famiglia Rigoni ha come soprannome Tola certamente perché proprietaria di una segheria.

Altro caso la famiglia Rigoni Senechele (piccolo becco) alla quale si è aggiunto il soprannome Bisteca perché erano proprietari di una macelleria.

La famiglia Vellar deve il suo soprannome Strasaro al suo lavoro di recupero anche di tessuti.

Anche il soprannome della famiglia Lobbia Puncin ha origine dal fatto che in passato qualcuno raccoglieva carte o altri oggetti servendosi di un particolare attrezzo chiamato "puncin".

Altri soprannomi sono determinati dall'aspetto fisico di una parte dei componenti della famiglia.

Infatti, a causa della bassa statura, una parte dei Dal Sasso Bet è diventata Mimari. Sempre per questo motivo una parte dei Rigoni Tomese è comunemente chiamata Pici, cioè piccoli, anche se le ultime generazioni non sono affatto basse.

Anche la famiglia Paganin Raset, cioè scricciolo, deve il suo soprannome al fatto di aver avuto nelle passate generazioni dei componenti piccoli come degli scriccioli, ma le ultime generazioni non presentano affatto queste caratteristiche.

Il soprannome della famiglia Muraro Russe è probabilmente dovuto al fatto che qualche loro antenato aveva i capelli rossi.

I Rigoni Zurlo, cioè tappo di sughero, devono il loro soprannome al loro fisico basso e tracagnotto.

Gli appartenenti alla famiglia Stella della contrada Coda sono conosciuti come Secchi per il loro aspetto fisico alto e magro, mentre il loro soprannome originario sarebbe però Richter che significa giudice.

A volte il nome proprio, non normalissimo, di alcune persone ha sostituito il soprannome di famiglia. È il caso di un ramo della famiglia Rigoni Stern che è conosciuta come Rigoni Lambi, dal nome del capofamiglia; della famiglia Rodeghiero Nichel che è diventata Rodeghiero Rizzieri e della famiglia Rigoni Zurlo diventata Mansua dal nome del padre Mansueto.

Per finire alcuni soprannomi hanno origine da particolarità del carattere comuni a molti appartenenti alla famiglia. È il caso dei Benetti Bisachese.

Il loro soprannome significa formaggio di prato e fa riferimento ad un tipo particolare di cardo, la "Carlina segnatepo", che cresce nei nostri pascoli. Come tutti i cardo è spinosa esternamente, ma la parte interna è commestibile e molto buona. Per questo motivo è stato associato a questa famiglia notoriamente "selvadega", ma generosa di animo.

ATTREZZI DA LAVORO (primaria Canove)

SPITZBALLA	PICCONE
SAVERA	BARELLA CON MANICI
STUUL	SCAGNO
KUUBEL	BURCIO DEL BURRO
KANABOLA (veneto)	COLLARE (DA CAPRA)
SATTALE	SELLA CAVALLO
FLUK	ARATRO
BEZZAR	PIETRA PER AFFILARE LA FALCE
SUPFRAT	CARRIOLA
SNEA ROAF	RACCHETTA
SICHEL	SECCHIO
HAKKHA CAPUCCEN	TAGLIA CAPPUCCI
FLUK	ARATRO\ SPARTINEVE
BEZZAR	PIETRA DEL CORNO
ZEGANZEGA	FALCE
EGATA	ERPICE
HAUGA	ZAPPA
GABALA	FORCA
JOK	GIOGO
KLÖKKLE	CAMPANACCIO-CAMPANELLO
KRIVELo	SETACCIO
HACK-STROA	TAGLIAFIENO
BÖGALLE	SLITTINO
LOAST	FORMA IN LEGNO PER SCARPE
PAIL	SCURE (DA LAVORO)
SOONA	CESTA
MONEGA (VENETO)	SCALDALETTO
SICKELSTAP	BIGÒLO
WASCH-VLECKA	TAVOLA DA LAVARE
PIONA (VENETO)	PIALLA
BASS	MASTELLO
BEGELE	GIRELLO
BIIGA	CULLA

ZAAGA	CULLA
KRAITZARA	GERLA
MAUS-BALLA	TRAPPOLA PER TOPI
KESSEL	PAIUOLO
REDALLE	MULINELLA
KERTZA	CANDELA
KORLO	ARCOLAIO
PRAATAR	TOSTA CAFFÈ
PULTA PRET	PANARO PER POLENTA
KANFIN (VENETO)	LUCERNA



Cose di un altro
tempo...e parole
per nominarle

Visita al Museo di Cultura cimbra di
Roana

CACCIA ALL'ATTREZZO

È l'attività che abbiamo svolto, a coppie, il giorno 10 maggio 2012 all'interno del Museo di Cultura cimbra di Roana.

In mano un cartoncino con due nomi cimbri di attrezzi, li abbiamo cercati in quella grande sala stracolma di arnesi da lavoro. Una volta trovati, li abbiamo osservati attentamente, ci siamo chiesti quale fosse stato il loro uso, li abbiamo disegnati con cura, nei particolari.

Abbiamo chiesto quindi agli insegnanti e al Prof. Sergio Bonato, ma in molti casi lo sapevamo già, il nome dialettale e italiano degli attrezzi disegnati.

In classe poi, per ogni strumento di lavoro, abbiamo completato le schede che ora vi presentiamo.

Questo fascicolo è il risultato della bella e significativa esperienza vissuta al Museo di Roana.

Grazie al Prof. Bonato che ci ha accolti con amicizia e ci ha guidati con grande competenza.

SICHEL
HAKHA
CAPUCCEN
FLUK
BEZZAR
SEGANSEGA
EGATA
HAUGA
GABALA
JOK
KLÖKKLE
KRIVELO

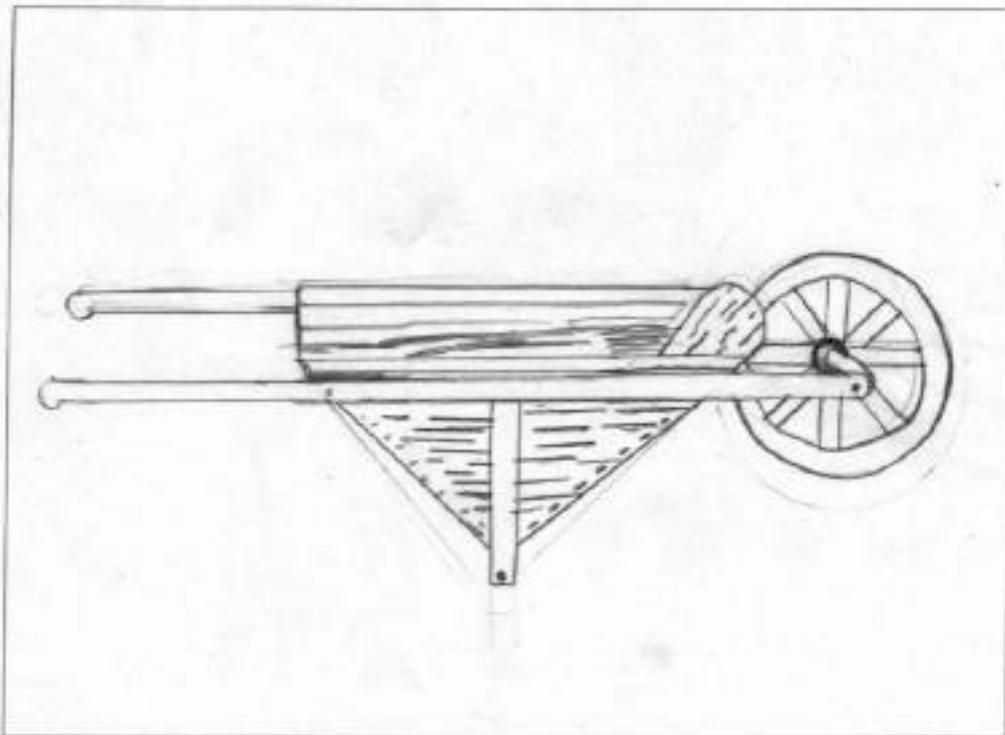
PAIL
BÖGALLE
SOONA
MUNEGA
SICKELSTAP
WASCH- VLECKA
PIONA
BASS
BEGANLE
BIIGA
ZAAGA

RECHO
SICHALLA
SPITZBALLA
SAVERA
STUUL
KUUBEL
KANABOLA
SATTALE
FLUK
BEZZAR
SUPFRAT
SNEA ROAF

NOME CIMBRO SUPFRAT

NOME ITALIANO CARRIOLA

NOME DIALETTALE CARIOLA



Materiali di cui è composto legno e ferro

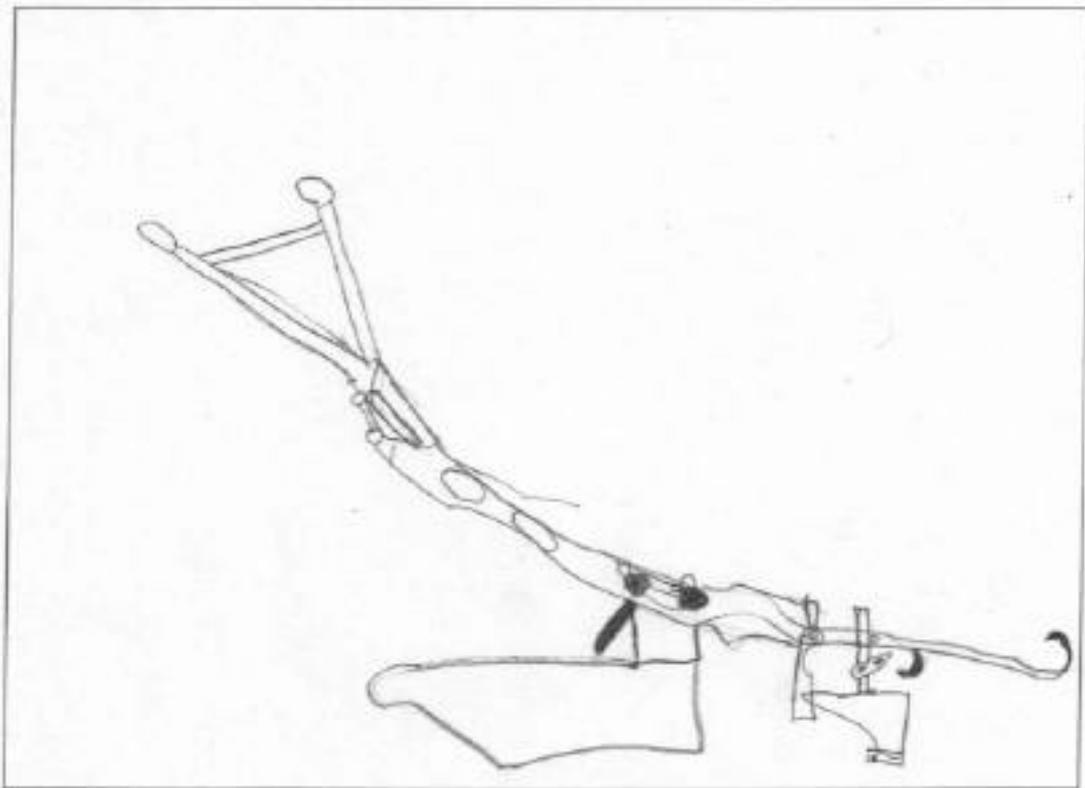
Questo oggetto serviva a trasportare oggetti pesanti

Veniva usato in (quale ambiente) cortile, nel campo, all'aperto, in stalla

NOME CIMBRO FLUK

NOME ITALIANO ARATRO

NOME DIALETTALE FARSORO



Materiali di cui è composto legno e ferro

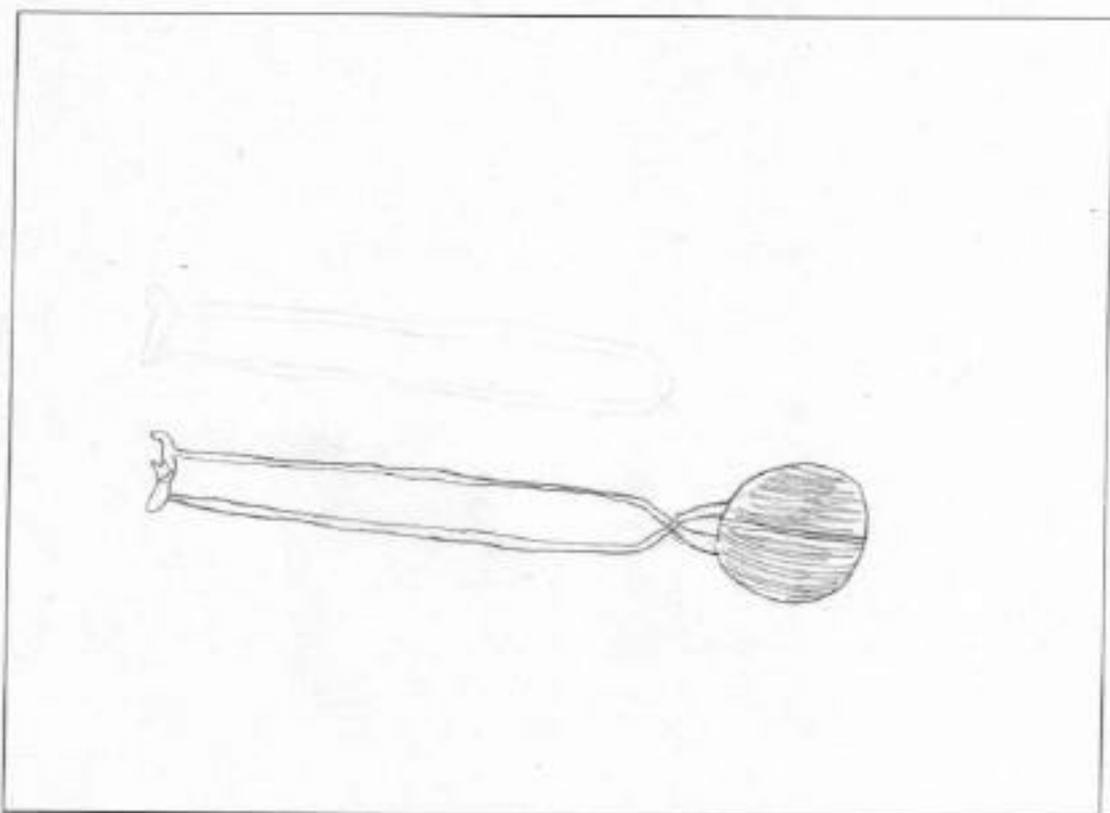
Questo oggetto serviva a arare la terra e fare i canali nel terreno

Veniva usato in (quale ambiente) nell'orto e nel campo

NOME CIMBRO PRAATAR

NOME ITALIANO TOSTA CAFFÈ

NOME DIALETTALE BALA DEL CAFFÈ



Materiali di cui è composto ferro

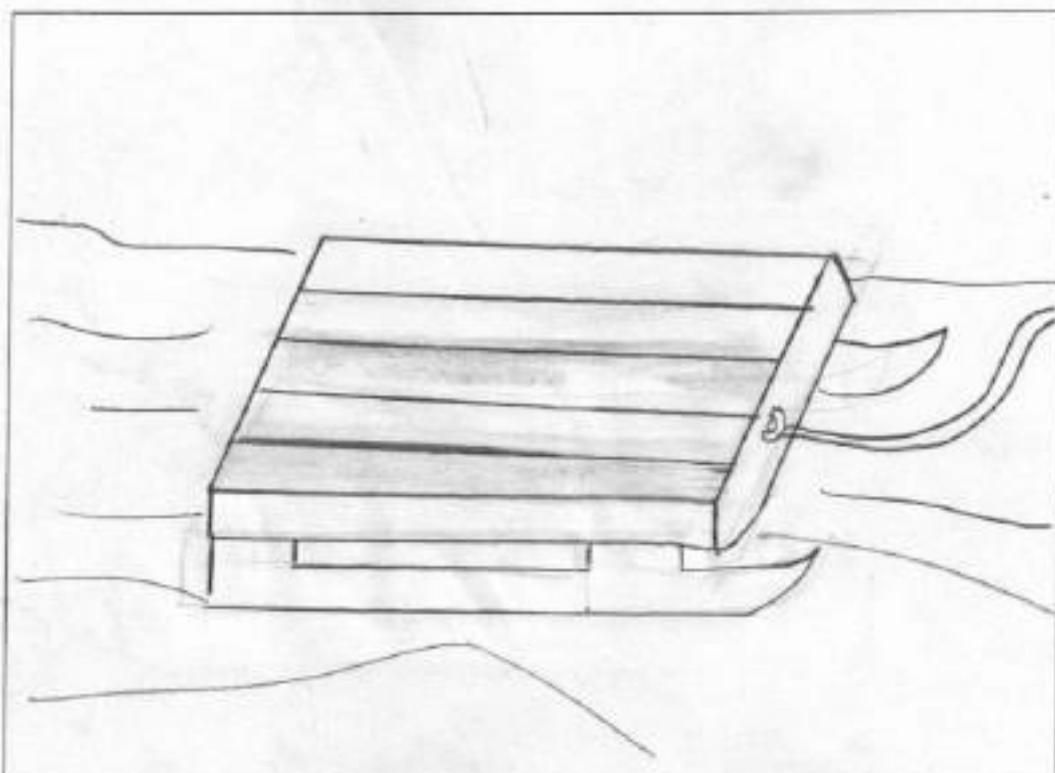
Questo oggetto serviva a tostare i chicchi di caffè sul
focolare

Veniva usato in (quale ambiente) in cucina

NOME CIMBRO BÖGALLE

NOME ITALIANO SLITTINO

NOME DIALETTALE SLITIN



Materiali di cui è composto Legno e lamina di ferro.

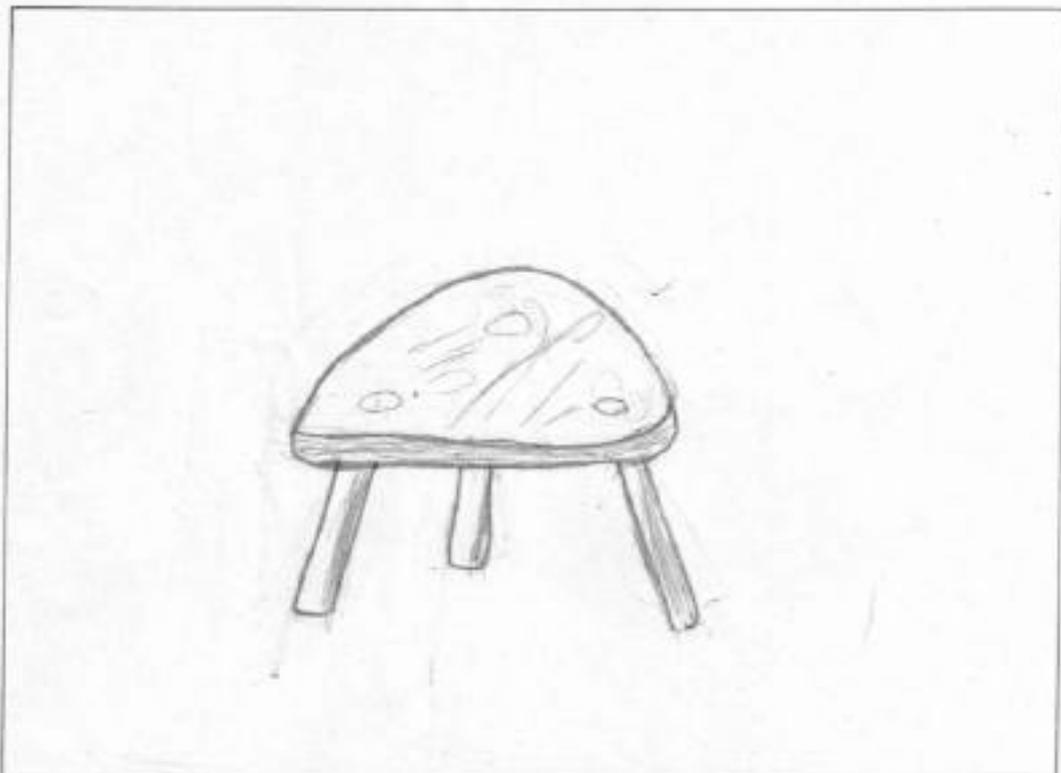
Questo oggetto serviva a Sciogliere sulla neve; far divertire i bambini, trasportare gli ornamenti e a trainare oggetti sulla neve.

Veniva usato in (quale ambiente) Inverno quando c'era la neve, sulle strade e nei prati.

NOME CIMBRO STUUL

NOME ITALIANO SGABELLO

NOME DIALETTALE SCAGNO



Materiali di cui è composto legno

Questo oggetto serviva a sedersi a mangiare

Veniva usato in (quale ambiente) stalla

L'ultimo "Mastelaro" di Camporovere Modesto STRAZZABOSCO "Tini" "Desti" (primaria Asiago)

DE MASSLAR - I MASTELARI



Ciao bambini !

Mi chiamo Modesto Strazzabosco "Tini", ma per tutti sono **Desti** il mastelaro e abito in via Valle (strada per Camporovere).

Quello che vedete, è il frutto del mio lavoro.

Vedete quanti "mastei"?

Ora vi insegno come vengono costruiti questi contenitori di legno.

Il legno è ricavato dal tronco dell'abete rosso e si misura in once (4 m), una giusta lunghezza per ricavare un buon tino. I pezzi tagliati vengono sistemati all'aria aperta per essere essiccati.

Con la sega a mano, taglio il tronco in pezzi a seconda dell'altezza dei "mastei" che voglio realizzare.



Con l' aiuto della "pendola", del "coltellaccio storto" e del "martello di legno" incomincio a spaccare il "pezzo" per ricavare le assi.

Questo è un particolare del procedimento. Un colpo "secco" sul "coltello da doghe" (taufen messer) per ricavare, appunto, le doghe (taufen).



Quando le doghe tagliate sono numerose, le accatasto per una buona essiccazione. Rimarranno all' aperto per diversi mesi. Nel mio laboratorio (botega) inizio a levigare ogni singola asse sul “banco di lavoro” (vass pankh). Vedete quanti “truccioli” (schottalen) per terra!



Se osservate bene sul petto ho legato bene alle spalle un “riparo”: una tavola di legno (busen prett). Un tempo gli abitanti di Camporovere (Kamparube) venivano chiamati “Busen Prett” (petti di legno) perchè il lavoro dei “Mastelari” era praticato da 42 famiglie. Sì!!! 42 famiglie numerose vivevano con questa attività.

La mia famiglia ha ereditato anche il soprannome di “ Tini “.



È giunto il momento di dare la forma al “mastelo” e sistemo le assi all' interno di due fasce metalliche, provvisorie.



Dopo aver assemblato il tutto, inizio a lisciare l'interno del mastello, perchè le assi devono combaciare perfettamente e siano tutte ben levigate. Per fare questo uso un coltello speciale: il rajo

Con un particolare attrezzo (poliza), scavo il bordo del mastello.



Ed ora con il compasso (sasto), traccio il cerchio che delinea il fondo (poodom) del mastello (vasse) .



Dopo averlo tagliato e levigato lo sistema nella base del mastello con l'aiuto del traibar.

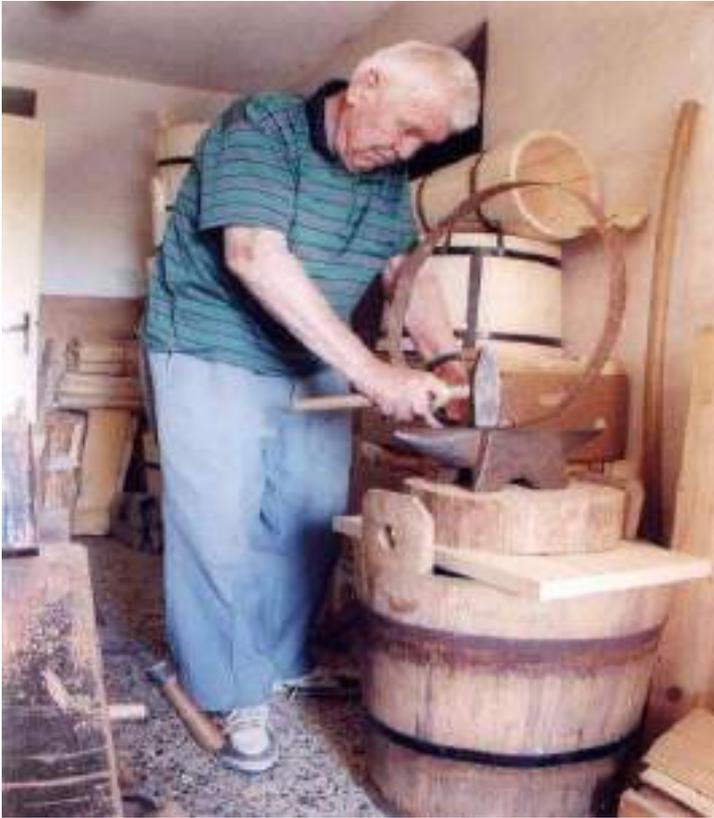


Usando l'incudine (hanepas) e il martello (hammar) batto i "serci" di metallo per farli incurvare .



Con pazienza e precisione il "sercio" (roaf) prende la forma e viene fermato con delle "broche" (chiodini-negale) di ferro (aisarne) o di ottone (lataun)

E' giunto il momento di assemblare il tutto. Con cura infilo ad uno, ad uno i "serci" attorno al mastello.



Questa operazione importante permetterà al mastello di resistere per lunghi anni!



Ciao ragazzi! E un grazie a voi che mi avete dato il modo di farvi conoscere un antico mestiere ormai scomparso, quello dei MASTELARI



Ziegger messer



Slagel



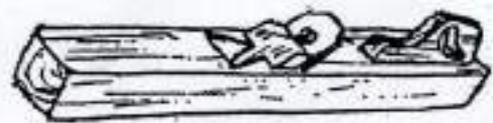
Rajo



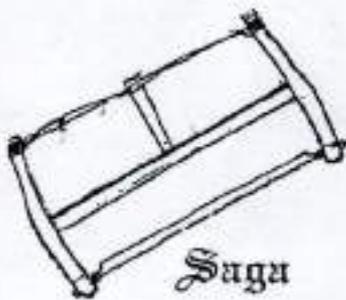
Sasto



Schank



Hobel



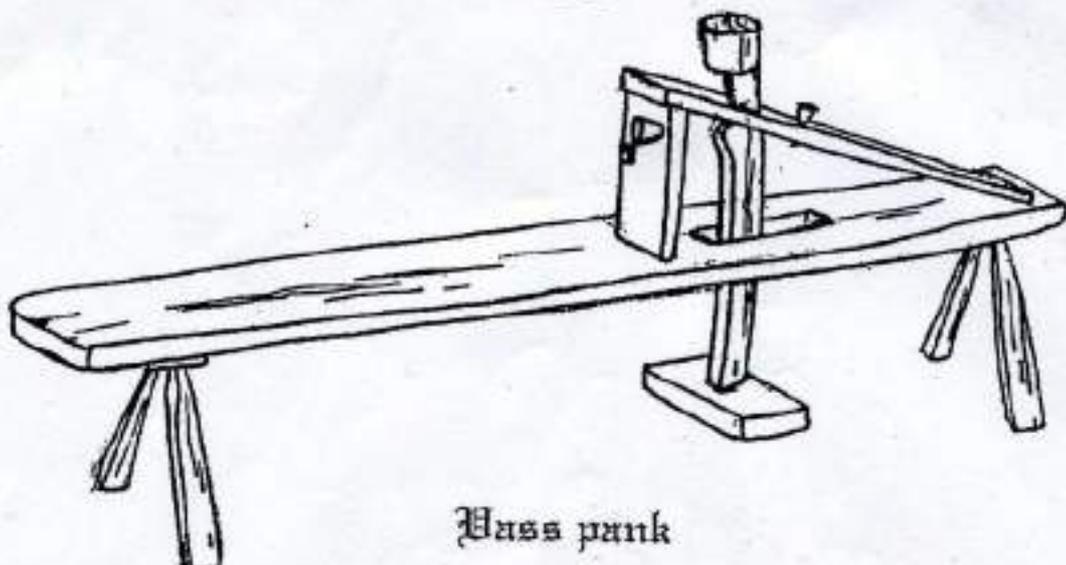
Saga



Busen Brett



Bohrer



Bass pank

LA MASTELLA

Una volta le mastelle venivano fatte quasi esclusivamente in contrada Valle , vicino ad Asiago e a Camporovere , nel comune di Roana . Costruire mastelle fu per molto tempo un lavoro particolare , per le genti cimbre dei Sette Comuni. Gli strumenti erano chiamati in cimbro , la lingua dell'Altopiano ancor oggi parlata da poche persone.

Il legno più usato era l'abete rosso, il cui tronco veniva segato in pezzi chiamati "PLOKEN" e dopo, con un "TAUFEN MESSER" tagliato in quarti. Ogni quarto veniva chiamato "SCHIFFAR" e da questo venivano ricavate le scandole per i tetti e le tavole per le mastelle.

Le tavole venivano ammucciate all'esterno e lasciate a seccare. Le cataste venivano dette "HASTALI".Gli "HASTALI" erano conici e sulla loro cima si poteva trovare un coperchio detto "KUGULA",ovvero un disco ottenuto tagliando un tronco di legno.

Sulla panca, c'erano molti attrezzi, tutti ben affilati con la "SLIFFASTOAN".

I vari coltelli si usavano per dare la curva esterna ed interna alle tavole.

Il "HACHARHAUS" per finirle ai lati.

La "POLIZA" per incidere le tavole nella parte bassa così da poter inserire il fondo della mastella.

Davanti al suo petto, il mastellaio portava una tavola detta "BUSEN PRETT" legata alle spalle da una coppia di cordicelle.

Questa tavola lo proteggeva dai colpi del "ZIEGER MESSER", un coltello usato per lisciare e rifinire le tavole.

Per fare il fondo della mastella, le tavole venivano piallate e messe assieme tramite chiodini di faggio.

Per fare questo, il mastellaio prima usava il "POORAR", ovvero la trivella a mano.

Quando invece aveva bisogno di chiodini, usava un attrezzo chiamato "SCHANK".

Dopo il mastellaio con il "SASTO", cioè il compasso, tracciava le tavole e le tagliava lungo il cerchio ottenuto. Preparate alcune stecchette, le incrociava in modo da tenere premute le tavole contro un cerchio di metallo precedentemente battuto su un'incudine.

Le tavole venivano messe una vicino all'altra fino a chiudere il cerchio.

Le due tavole più lunghe venivano forate per poter infilare un palo che permetteva di portare la mastella.La mastella veniva messa sopra uno sgabello e rifinita all'interno con uno strumento detto "RAJO".

Alla fine veniva rovesciata ed i cerchi metallici battuti con uno strumento di metallo detto "TRAIBAR".

Ora la mastella era finita .Il mastellaio metteva le mastelle una sopra l'altra creando delle pile dette "SOME".La somma poteva avere 4, 6 o 12 mastelle.

Il mastellaio era un lavoro povero e chi andava in bosco di notte per legna prendeva più soldi di chi la comprava di giorno.

FIENAGIONE (primaria Asiago)

SOLE



ZUNNA

MUCCA



KHUA

LATTE



MILCH

FALCE



ZEGANZEGA

RASTRELLO



RECH

FORCA



GABALA

FIENO



HOBE

FIENILE



SITZA

Asiago	Sléghe
Conco	Kunken
Enego	Ghènebe
Foza	Wüshe
Gallio	Ghèl
Lusiana	Lusaan
Roana	Robaan
Rotzo	Ròtz
Albaredo	Aspach
Camporovere	Kamparube
Canove	Ròan
Castelletto	Porg
Cesuna	Kan Züune
Mezzaselva	Toballe
Rubbio	Rüubel
Sasso	Stoan
Stocaredo	Stòkharè

PAESI
DELL'ALTOPIANO
Tratto da "Le
nostre parole"
di Umberto
Patuzzi

CONFRONTARE LE LINGUE

Inglese	Tedesco	Cimbro	Note
all	alles	alles	
alone	allein	alòan	
altar	Altar	altar	
angel	Engel	énghel	
arm	Arm	arm	*
bear	Bär	péero	
beard	Bart	paart	
bed	Bett	pétte	
better	besser	péssor	
blood	Blut	pluut	
bloom antica definizione di fioritura flower: prestito romanzo	Blume	pluuma	
book	Buch	puch	
boor in ingl. Boor uso limitato olandese= boer ingl. farmer	Bauer	paur	
bread ing. ant. Loaf - pagnotta	Brot ant. ted.: Laib ein Stück Laib	Pròat	
breast	Brust	pruust	
bring	bringen	pringan	tràgan
brother	Bruder	Pruudar	
cellar	Keller	kèllar	
cheese	Kase	khèeze	prestito latino caseus cacio/caseificio
chew	Kauen	khòjan	
cold	Kalt	khalt	
come	Kommen	khèmman	
cook	Koch	khòchar	
cow	Kuh	khùa	
daughter	Tochter	tochtar	
dish	Tisch	tiss	Ingl.:piatto
do	tun	tüunan	
door	Tür	Tüar (portone?)	Tor: portone
drink	trinken	trinkhan	
drop	Tropfen	tròpfa	

ear	Ohr	òar	
earth	Erde	èerda	
eat	essen	èssan	
eye	Auge	óoghe	
fast	fasten	bàstan	
father	Vater	baatar	
finger	Finger	bìngare	
folk	Volk	bòlk	
foot	Fuss	buus	
fox	Fuchs	buks	
fresh	frisch	brisse	
frost	Frost	brost	
full	voll	boll	
give	geben	ghèban	
gold	Gold	golt	
good	gut	guut	
grass	Gras	gras	
grave	Grab	gruuba	
great	gross	gròas	
green	grün	grüun	
greet	grüssen	grüusan	
hair	haar	haar	
half	halb	hàlbar	
hand	Hand	hant	
harbour	Herberge	hèrbigan	heri/berga esercito/montagna bergen: proteggere
hard	hart	héerte	
have	haben	haban	
hear	höoren	hòrran	
help	helfen	hölfan	
hide	Haut	hàut	
holy	heilig	hòalig	
home	Heim	hòam	Casa, patria
honey	Honig	huunig	
hope	hoffen	hòffan	
hunger	Hunger	hùngar	
ice	Eis	àis	
king	König	khuuneg	
knee	Knie	knìa	
Land Country- prestito protoromanzo: contrata ?	Land	lant	Terra, campagna, stato Landa:it.
learn	lernen	liirnan	
Lent /quaresima Spring Lent = è rimasto il	Lenz Frühling/Spätling = autunno,	lànghes	radice langit = sembrar lungo, long, allungamento delle

significato ecclesiastico	antagonista di Lenz		giornate
long	lang	langar	
make	machen	machan	aat.gamahhot, cim. gamach(e)t, ted. gemacht
milk	Milch	Milch	
moon	Mond	maano (dar) aat.: māno	* antica desinenza in - o -, non a Luserna e Palù, meno conservatrici
mother	Mutter	muutar	
must	müssen	missan	
name	Name	naamo	*
nest	Nest	nèst	
night	Nacht	nacht	
nose	Nase	naaza	
open	offen	òffen	
rain	Regen	rèego	*!
rest	rasten	ràstan	
rime	Reif	ràifo	*
sack	Sack	zakh	
school	Schule	suul	
shoe	Schuh	suug	
sick	Siech Krank = <u>anticamente</u> <i>debole= non più in uso</i> <i>Seuche=epidemia</i> <i>Sucht= malattia</i>	ziich	
sing	Singen	Zingan	
sleep	schlafen	slaafan	
snow	Schnee	Snèa	
spin	spinnen	spinnan	
stone	Stein	stòan	
sun gotico = sunno lat.= sol dan. , sved. Sol	Sonne	zunna (de)	genere femm.! sinonimo di vita
Thing	Ding	ding	
water	Wasser	bassar	
way	Weg	bèg	w = b
week	Woche	bòcha	
welcome	willkommen	bóolkhent	Originariamente:Venuto

will-come well = influsso francese: bienvenu wel/well			secondo volontà, desiderio
waht	was	bas	
Wife (moglie) woman	Weib(donna- femmina)- Frau Sfumatura negativa weiblich	Bàip Brau di solito per la Madonna!	
wind	Wind	bint	
wine	Wein	bàin	
wolf	Wolf	bolf	
wool	Wolle	bolla	
word	Wort	bòart	
worm	Wurm	borm	
year	Jahr	jaar	
one	eins	òan	
two	zwei	sbèen	
trhee	drai	drai	
four	vier	viare	
five	fünf	bümbe	
six	sechs	zèkse	
seven	sieben	zìbane	
eight	acht	achte	
nine	neun	nòine	
ten	zehn	ségane	
Monday	Montag	Mentakh	luna dies
Tuesday TIWAZ : nome germanico equivalente al dio latino della guerra	Dienstag	Ertakh bavarese	interpretazione germanica dei nomi della settimana latini
Wednesday	Mitwoch	Mittokh	
Thursday	Donnerstag	Fiisstakh	
Friday	Freitag	Braitakh	
Saturday	Samstag	Zaastakh	
Sunday	Sonntag	Zuntakh	

Monte	Dar pèrg
Cima	Dar spitz
Pendio	De laita
Dossio, collina	'S èkke / èkkar
Valle	'S taal
Bosco	Dar bah
Radura	Dar kampigol / raut
Prato	De hiiza
Praticello	'S bisele
Campo coltivato	Dar akhar
Sorgente	Dar priinno
Torrente	dar pach
Buca d'acqua	'S bassarlòch
Baca	'S loch
Fessa	Dar grabo
Grotta	De kùbala
Sasso	Dar khnotto
Strada	Dar bèg
Sentiero	'S bègale
Lastre di pietra	De stoanplatten

PICCOLO VOCABOLARIO

IL PAESAGGIO

Tratto da "Le nostre parole"
di Umberto Patuzzi

La mamma	De muater
Il papà	Dar baater
I genitori	De aater
La bambina - le bambine	'S dirmè - de dirmen
Il bambino - i bambini	'S khvèr - de khvèder
La ragazza - le ragazze	De dirm - de dirmen
Il ragazzo - i ragazzi	Dar muater - de muateren
La sorella - le sorelle	De shister - de shisteren
Il fratello - i fratelli	Dar priindar - de priindar
La figlia - le figlie	De tochter - de tochteren
Il figlio - i figli	Dar sun - de sunen
La nonna	De bearmuater / ooma
Il nonno	Dar bearmuater / ooma
Il nipote	Dar nêfte
La nipote	De nêtra
La zia	De imada
Lo zio	Dar baiba
Il cugino	Dar nêve
La cugina	De nêve
La moglie / La donna	'S baib
Il marito / L'uomo	Dar muam
La signorina - le signorine	'S beulle - de beullen
Il signore - i signori	Dar bhere - de beeren
L'amica - le amiche	De khsella - de khsellen
L'amico - gli amici	Dar khsell - de khselle

LA FAMIGLIA

Tratto da "Le nostre parole"
di Umberto Patuzzi

Benvenuto	Boolkhent
Buon giorno / al primo mattino	Guuten morgont
Buon giorno	Guuten takh
Buona sera	Guuten abend
Buona notte	Guuta nacht
Arrivederci	Bar ségan-sich
Statemi bene	Stéemar bool
Ti saluto	Ich grüsa-dich
Vi saluto	Ich grüsa-ach
Salutami i tuoi	Grüsamar de dain
Ci vediamo domani mattina	Bar segan sich morgen brüun
Buona fortuna	Guuta galükhe

SALUTARE

Tratto da "Le nostre parole"
di Umberto Patuzzi



ALCUNE TRADIZIONI

LA MINESTRA DELLE POVERE ANIME

Era usanza ad Asiago e in tutto l'Altopiano nella “notte dei Morti”, tra il primo e il due di novembre, preparare una minestra particolare. Si pensava infatti che, durante quella notte le anime dei defunti fossero libere di vagare sulla terra secondo un’antica concezione, propria di tutto il Tirolo. I morti dovevano essere sfamati sulla soglia delle abitazioni dove erano nati o vissuti. I defunti erano rappresentati da giovani che, cantando, andavano di casa in casa per poter ricevere del cibo per sfamarsi. La schiera delle anime aveva una guida, un capo, che conduceva il gruppo con un corno, un elmo di carta e questo incarico era elettivo. La gente preparava la minestra delle povere anime a base di patate, fagioli, grani di orzo, farina, verze, verdure, lardo e latte. I ragazzi ricevuta la loro parte, la mangiavano e poi esprimevano un ringraziamento: *Borbérs Got vil!* (Dio ne renda grazie!)

LUOGHI DELLA ROGAZIONE (primaria Asiago)

Molti luoghi hanno conservato anche ai nostri giorni il loro antico nome cimbro.



Ricordare certi nomi e capire il loro significato vuol dire conoscere la storia di un territorio. In particolare ricordare i nomi dei luoghi dove passa la Grande Rogazione è come stringersi più forte alle generazioni passate.

La Rogazione, partita dal Duomo di Asiago, si svolge passando in queste località:

RENDOLA (Rendela) ---> “ tronco scavato” usato per il trasporto dell’acqua. Infatti in questo luogo c’è una sorgente d’ acqua
FERRACH (Ferragh) ---> collina o costa degli abeti
LAITEN ---> collina, riva, costa
STELLAR ---> località con allevamenti di bestiame
ZOCCHI ---> ceppo, tronco di boschi abbattuti
MELTAR (Mehlthar) ---> luogo fangoso
LUCCA (Lucka) ---> varco, apertura, passaggio dove i partecipanti vengono contati
Lazzaretto ---> in questo luogo nel 1631 fu costruito un ospedale per i malati di peste; lì fu eretta la chiesetta in onore di San Sisto
POSLEN (Poschlen) significa luogo cespugliato
KABERLABA ---> pozza degli insetti
RONCALTO ---> ronco (terreno) alto
GHELPACH ---> ruscello di Gallio
GAIGA ---> luogo dove sibila il vento
CAMPOROVERE ---> campo dei roveri
RASTA ---> sosta, riposo lungo la salita
BUSCAR ---> provenienti dal bosco
BOSCO (balt) ---> bosco
BUSA (Loch) cavità, buco
RIGONI DI SOTTO ---> la contrada prende il nome dal cognome degli abitanti, cioè Rigoni
EBENE ---> luogo pianeggiante
BOSCHETTI DI GALLIO (Interbech) ---> strada di dietro
LISE ---> argilloso

SCHELLA MARZO

La festa popolare SCHELLA MARZO si rinnova ogni anno negli ultimi tre giorni del mese di febbraio.

ORIGINI

Sembra che questa tradizione abbia avuto origine fin dall’antica Grecia, quando si festeggiava con riti sacri e canti, la nascita di Afrodite, che cadeva nel mese di marzo e simboleggiava la primavera.

Proprio la primavera è sempre stata fin dall’antichità una stagione molto desiderata, ricca di aspettative per chi lavora la terra.

Questo mestiere, infatti, è sempre stato il più praticato e, l’inizio del lavoro dei campi, coincideva con l’arrivo del mese di marzo che quindi si accoglieva con una grande festa.

Anche secondo la cultura cimbra e i nostri antenati, l’arrivo della primavera era un evento importante perché rappresentava la fine dell’inverno, un periodo molto difficoltoso da superare soprattutto in montagna, dove si metteva a dura prova perfino la sopravvivenza a causa del grande freddo e del poco cibo.

SCHELLA MARZO significa SUONA MARZO: il freddo finisce, il tepore e la natura si risvegliano.

Una volta le mamme, negli ultimi tre giorni di febbraio, staccavano il catenaccio dal focolare e lo davano ai bambini perché lo trascinarono nelle strade, nei prati per pulirlo dalla fuliggine, segno che ormai il gelo scompariva e il fuoco si accendeva di meno.

Questo avvenimento divertiva molto i bambini che, a quel tempo, avevano pochi giochi e, il rincorrersi per le strade con i catenacci che facevano un rumore assordante, metteva allegria e buon umore.

Ecco cosa si gridava in lingua timbra per chiamare la primavera:

Schella, schella marz,
garibet de kapuzzen,
aussar de rajkken!

Vieni, vieni marzo,
finiti i crauti,
fuori i radicchi!

Da allora SCHELLA MARZO è diventata una festa chiassosa e di baldoria. I catenacci sono poi stati sostituiti dai campanacci delle mucche e delle pentole. Più tardi da lattine, barattoli, bidoni trascinati o battuti con dei bastoni, producendo suoni diversi che vogliono risvegliare la primavera dal letargo invernale.

L'ultimo giorno di febbraio poi è tradizione nel nostro Altopiano, di bruciare in piazza, simbolicamente, l'inverno che viene rappresentato da un enorme pupazzo di cartapesta destinato a morire e sulle sue ceneri, far nascere la primavera.



Ecco la filastrocca di SCHELLA MARZO nella versione in lingua cimbra e nella traduzione in italiano

Schella, schella marzo, snea dehin, gras dehear alle de dillen lear. As der kucko kuck pluut der balt; ber lange lebet sterbet alt.	Suona suona marzo, via la neve, qua l'erba tutti i fienili sono vuoti. Quando il cuculo canta fiorisce il bosco chi vive a lungo muore vecchio
--	---

El “Kukko” della Sagra di San Marco a Canove e l’uovo della Rogazione

Ci sono tradizioni che diventano storia, storia di una terra e di un popolo, tanto da non ricordarne più le origini se non ricercandole in vecchi documenti o attraverso il



racconto, attraverso l’antica trasmissione orale.

Così è per la Sagra di san Marco a Canove, la prima del nuovo anno in Altopiano, gioiosa ricorrenza che, dopo il lungo inverno, riporta in strada e in piazza la gente che ha voglia di far festa, che dà il benvenuto alla primavera. “San Marco ombrelaro” si dice, perché spesso questi giorni sono accompagnati da nuvole e piogge primaverili o, magari, dall’ultima neve, la “Kukkasnèa”, che riporta il colpo di coda finale dell’inverno.

Protagonisti di questa sagra sono i “cuchi”, fischietti di terracotta, dalle molteplici forme e dai colori sgargianti, esposti nelle tante bancarelle lungo le vie e nelle piazze di Canove.

Quando vengono suonati emettono due note che richiamano il verso del cuculo, che da aprile a maggio si sente riecheggiare per le valli, per i boschi di faggio e di abete e sui monti dell’altopiano.

I “cuchi” sono anche simbolo di amicizia e di dedizione: la tradizione vuole che il ragazzo, il 25 aprile, giorno della sagra, lo regali alla sua amata, quale pegno d’amore. Lei potrà ricambiare l’offerta e rinnoverà così la promessa, il giorno



della Grande Rogazione, dopo la sosta per la celebrazione della Messa al Lazzaretto, donando al “suo” ragazzo l’uovo della rogazione, colorato con le erbe e i fiori dei prati. Un “cuco” alla sagra di San Marco e un uovo il giorno della rogazione: due semplici doni per dar vita ad una lunga storia d’amore.

Così, in tante case dell’altopiano, tante famiglie conservano in bella vista i cuchi e le uova della rogazione, a ricordo dell’antica promessa.



Le uova colorate della Grande Rogazione di Asiago

Leggende e fiabe dell'Altopiano

GHERTELINA

(da "C'era una volta" di Paola Martello e
Francesco Zanocco "Leggende dell'Altopiano")

In tempi antichi il Ghertele era un bellissimo giardino. Miriadi di fiori tappezzavano l'amena valle e arrivavano fino al limitare dei boschi che coprivano le pendici dei monti.

Questi fiori emanavano un profumo dolcissimo e dal magico potere di rendere buono chiunque lo odorasse: per questo tutte le popolazioni della zona vivevano in pace.

Colui però che si addentrava nel Ghertele con cattivi propositi, immediatamente cadeva in un sonno profondo e al risveglio ogni proposito malvagio era svanito dalla sua mente. Grazie a quel giardino, gli abitanti dell'Altopiano erano protetti da eventuali calate di barbari che cercavano di invadere i loro territori. In una capanna celata dai folti abeti viveva Ghertelina, la dolce fanciulla guardiana dei fiori.

Aveva i capelli lunghi e lisci che mutavano colore ogni momento.

Così il bel viso era incorniciato ora di chiome ramate, ora dorate o azzurrine quando calava la sera.

Ella era un fiore tra i fiori. La terra l'aveva creata.

I suoi compiti erano i più svariati ed ogni mattina si recava a prestar cura alle sue pianticelle e così si rivolgeva loro:

- Eccomi a Voi, pronta a ripulirvi dalle erbacce, innaffiarvi e rendervi più belle che mai. -



Iniziava così la sua giornata. Mentre lavorava intonava delle melodiose canzoni; la sua voce arrivava fino alle distese verdi dell'Altopiano e chi l'udiva ne restava incantato.

Nessuno poteva avvicinarsi alla fanciulla, né cercare di vederla: così voleva il dio Thor e guai a disobbedire!!!

Passarono gli anni e con il tempo le dolci canzoni si sentivano sempre più di rado finché un giorno nella valle regnò il silenzio. Solo il sibilo del vento si sentiva al Ghertele.

La popolazione delle montagne non riusciva a capirne la ragione e covava il timore che uomini malintenzionati riuscissero a raggiungere le loro case.

Queste paure non erano infondate. I fiori, nella valle, stavano appassendo ed il loro profumo non si avvertiva quasi più.

Si sparse la voce che Ghertelina era ammalata e molti avrebbero voluto andare ad aiutarla, ma non osavano.

Solo Jechele, un giovane pastore, che aveva perso la voce a causa di uno spavento, con il suo flauto salì su una rupe che guardava la Valdassa e cominciò a suonare una dolce melodia.

Come per incanto i fiori, alzando i calici, ripresero le loro meravigliose tonalità di colore.



Le note arrivarono a Ghertelina che giaceva ammalata. La solitudine aveva cancellato la sua indole gaia e nemmeno il suo giardino le dava felicità. Scuotendosi dal suo torpore, alla musica del flauto si alzò e cantò con parole amare:
LA MUSICA È MELODIA
L'ANIMO BUONO
MA IL DESTINO È SOLITUDINE
Al giovane arrivò la dolce voce ed invece di smettere, sempre

suonando, si avviò verso il luogo da cui proveniva quel canto. Arrivò alla dimora della giovane, che alla vista del pastore lo supplicò:

Ti prego, lasciami al mio destino, non ci può essere amore per me. - Ma il ragazzo, che troppo l'amava, la prese dolcemente per mano e la invitò a seguirlo verso la cima del monte.

Ghertelina veniva così meno al compito affidatole dalla divinità. Chi l'aveva generata non poteva lasciarla andare, ma capiva che la figlia non sarebbe vissuta senza quel giovane musicista che l'amava tanto. Meditò una soluzione e decretò il loro destino.



Man mano che i due procedevano lungo la costa del monte, sentirono i propri passi sempre più ancorati alla terra. Cosa ci sta succedendo? - chiese Ghertelina a Joeckele - I loro corpi si trasformarono, diventando rigidi e legnosi. I piedi misero radici. Erano diventati due esili larici dai rami fluttuanti al vento. I tronchi erano così vicini che pareva fossero ancora avvinti in un tenero abbraccio.

Così fu che il giardino rimase senza la

sua guardiana. I fiori appassirono per poi sparire del tutto.

Senza il loro profumo, orde barbariche passarono per il Ghertele riversandosi poi sull'Altopiano provocando guerre e distruzione.

Ma nel mese di maggio, quando un tiepido venticello accompagna la tardiva primavera montana, giunge dal bosco una melodia che sembra una voce accompagnata da un flauto.



LE BEATE DONNETTE – DE SELEGEN WAIBLEN

(da “C’era una volta” di Paola Martello e

“ Il Cerchio incantato “ di Paolo Favero)

Tra larici e abeti, qua e là sui declivi dell'Altopiano, ma soprattutto lungo la costa della Valdassa, vivevano le Selegen Baiblen. Esse erano buone fatine vestite di bianco e la loro altezza non superava quella di un bambino.

Abitavano in caverne naturali.



Nella cucina c’era il focolare, nessun camino e il fumo usciva dalla porta. Di giorno andavano nei boschi e nelle valli per raccogliere foglioline, radici e bacche. Con gli animali avevano un rapporto di amicizia e rispetto.

Volpi, orsi e caprioli le trasportavano con piacere e con loro dialogavano in una lingua che nessun essere umano capiva.

Queste piccole fate erano solite passare la giornata dipanando la lana; ne facevano poi gomitoli che avevano il potere di non finire mai.

Le Selegen Baiblen talvolta li regalavano agli

uomini meritevoli, ma le piccole fatine avevano un carattere assai permaloso e come sapevano premiare, altrettanto sapevano punire chi veniva meno alla loro fiducia. Così fu che un giorno una giovane e ambiziosa donna andò da loro per chiedere aiuto.

Care fatine - disse con voce melliflua, - mio marito si appresta ad essere governatore del mio paese. L’investitura a questa importante carica gli verrà data fra pochi giorni. Vorrei fargli un vestito degno dell’occasione.

Potreste fare qualcosa per me? -

Una piccola fata stava in quel momento finendo di avvolgere un filo di lana dorata attorno ad un grosso gomitolo e quando ebbe finito alzò due limpidi occhi sulla donna e le tese lo splendido filato.

Prendilo, te lo regalo; ma ad una condizione. Non stancarti di tessere questa lana. Il tuo lavoro dovrà continuare giorno e notte finché il filo non finirà. Non dimostrare insofferenza e sarai ricompensata se avrai buona volontà. -

Grazie - rispose la donna felice e se ne tornò a casa per mettersi al lavoro. Il risultato fu stupefacente. In poco tempo confezionò un vestito degno di un re. Chissà - pensò - come sarà contento mio marito.

Il marito, sotto l’aspetto austero, celava un animo gretto e privo di scrupoli e quando vide il vestito esclamò: - Con questo abito domani farò un figurone e tutti mi invidieranno.

Il giorno dopo si presentò nella grande sala delle riunioni ed il suo ingresso fu davvero trionfale. Molte illustri persone lo attorniarono per ammirare lo splendido vestito.

Che tessuto meraviglioso - si sentiva mormorare - mai visto niente di più raffinato. E lui, gonfiandosi come un pavone, gongolava di gioia malcelata. Giunse infine il momento dell’investitura e l’importante personaggio di turno, messa la mano sulla spalla dell’aspirante governatore, formulò le frasi di rito.

Sua moglie, intanto, era rimasta a casa a tessere quella lana che non finiva mai. Stufa del lavoro incessante, sbuffava sempre più forte; finché in un impeto d'ira scagliò per



terra il gomitolino ed esclamò: Basta! Quelle stupide fate mi hanno costretto a star qui mentre mio marito si sta divertendo altrove! E questo gomitolino che non vuole finire ... Così dicendo diede un calcio alla palla di lana che a quel violento contatto sparì!

In quell'istante, a parecchie miglia di distanza, anche il vestito del suo sposo sparì: dal detto al fatto il malcapitato si ritrovò in mutande.

Il pubblico, dopo un primo momento di stupore, non potè

trattenersi dal ridere ed il neo eletto governatore, cercando di darsi un portamento dignitoso, uscendo in fretta dalla sala, si dileguò.

LA DANZA DELLE STREGHE O Tanzerloch

(tratto da "C'era una volta" di Paola Martello)

Molti anni fa, dove ora c'è una orribile e profonda voragine, il Tanzerloch, esisteva una radura. In quel luogo, di notte, si radunavano le streghe ed attorno ad un gran fuoco, ballavano sfrenatamente fino alle prime luci dell'alba invocando le forze del male, loro alleate.



Ad alcune miglia da lì, in un piccolo paese, vivevano Rosa ed il suo amico Vanni. I due fanciulli ogni giorno portavano i loro greggi a pascolare. Il padre di Rosa era un boscaiolo alto e robusto. Un pomeriggio, padre e figlia si ritrovarono nei pressi di un boschetto dove il padre stava tagliando dei vecchi abeti. A sovrastare i grossi alberi, ce n'era uno tutto rugoso e vecchio. Il suo tronco era pieno di cavità ed i rami radi sembravano

braccia tese verso il suolo. Rosa era particolarmente affezionata al vecchio abete perchè esso l'aveva molte volte riparata dal sole e dalla pioggia.

Perciò chiese a suo padre:

Ti prego, non tagliare questa pianta. - E tanto fece e supplicò finché il padre, che le voleva molto bene, acconsentì alla sua richiesta.

Giorni dopo, mentre Rosa e Vanni sorvegliavano le pecore stando seduti sotto quell'albero, sentirono una vociona che tuonò:

Piccola fanciulla, tu sei stata buona con me ed io ti voglio ripagare. Prendi dall'incavo del mio tronco le tre pietre che troverai. Quando avrai bisogno di aiuto stringile forte nelle tue mani. Quella nera domina la terra, quella rossa il



fuoco e quella gialla la luce.

I due ragazzi che si erano alzati di scatto nell'udire quelle parole, guardarono l'albero, che scuotendo i grossi rami, emise un sibilo e disse:

Usandole pronuncia questa frase: SASSOLINO CHE VA SPERANZA RITORNA. Addio e buona fortuna!

Rosa incuriosita mise la mano nel foro più grosso che si apriva nella corteccia e ritirò il dono che il vecchio abete le aveva fatto. Erano tre sassolini piccoli come confetti.

Abbracciò teneramente l'albero e mise le piccole pietre dentro la tasca del suo grembiule. Passò del tempo. Un brutto giorno, Rosa e Vanni si trovavano con il loro gregge verso valle ed attraversando un fitto bosco disgraziatamente persero la strada di casa. La sera era già calata e le ombre degli alberi proiettate dalla luna incutevano ai due fanciulli tanta paura. Rosa, stringendosi al petto il suo più piccolo agnellino, procedeva incerta mentre rovi spinosi le si impigliavano nella gonna.

Ma ecco da lontano un bagliore.

Guarda Rosa, c'è qualcuno laggiù! - esclamò Vanni.

La speranza di trovare aiuto in quelle tenebre cominciò a rianimare il cuore dei fanciulli. Allungarono il passo verso la luce ma, ahimè, troppo tardi si accorsero in quale brutta situazione si erano andati a cacciare. E prima che se ne rendessero conto, si trovarono circondati dalle streghe. Un gran fuoco illuminava sinistramente il bosco. I due ragazzi tentarono una strategica ritirata, ma lunghe e ossute braccia si avvinghiarono attorno ai loro corpi.

Lasciateci - gridavano i due amici dibattendosi.

Le streghe, sorde alle loro voci, li portarono nei pressi del falò discutendo con parole concitate cosa fare dei due ragazzi.

Che ne facciamo di questi bei bambini? - dicevano ironicamente.

Buttiamoli nel fuoco. -

Rendiamoli schiavi ai nostri voleri. -

E così si era creato un fitto battibecco, mentre Rosa e Vanni giacevano abbracciati poco discosti dalle fiamme. Alla bimba allora tornarono in mente i tre sassolini che l'abete le aveva regalato.

Vanni, - disse sottovoce - forse ci potremo salvare. - Detto questo infilò la mano nella tasca del grembiule ed estrasse le piccole pietre colorate. Stringendo nel palmo della mano quella nera pronunciò:

SASSOLINO CHE VA SPERANZA RITORNA

All'istante si udì un gran tuono e mulinelli di vento alzarono polvere e foglie dal suolo. Con un gran boato la terra dove si trovavano le streghe tremò e si formò una gran voragine inghiottendole. Con sforzi disperati, arracando sulla roccia, le streghe tentarono di tornare in superficie, mentre il fuoco animatosi tentava di lambire i due



ragazzi.

Allora Rosa strinse il sassolino rosso e disse le parole magiche. Tutto si svolse in un attimo.

La terra risucchiò le perfide creature e cessò di tremare.

Il fuoco sembrò prendere vita ancor di più sollevando vampe e lapilli alti nel cielo, poi a poco a poco si spense lasciando il bosco nella completa oscurità.



Vanni, che tremava ancora dalla paura, chiese alla sua compagna: - Rosa, come faremo a tornare a casa? La bimba prese allora dalla tasca l'ultimo sassolino e ripeté per la terza volta le fatidiche parole:

SASSOLINO CHE VA SPERANZA RITORNA

Dalle dita della fanciulla si levò una scia luminosa che volteggiando fra gli alberi indicò la strada da seguire.

Illuminò anche la voragine dove erano cadute le streghe e permise ai pastorelli di non fare la loro stessa fine. Rosa e Vanni tornarono a casa sani e salvi. Da quel giorno il luogo dove vissero la loro avventura si chiamò Tanzerloch e cioè il "buco della danza".

LE ORME DEL SANGUINELLO

(tratto da "C'era una volta" di Paola Martello)

Il sanguinello era un folletto tutto rosso dalla testa ai piedi.

Piccolo e solitario, lo si poteva trovare ovunque sull'Altopiano poiché amava passeggiare tra i boschi ed i paesi.

Egli era dispettoso e combinava scherzi a persone e animali. Ma questo spiritello aveva anche strani poteri. Se una persona era così sfortunata da calpestare le sue impronte, doveva seguirle ed immancabilmente si perdeva.



Inoltre, un po' per paura un po' per i sortilegi del sanguinello, il malcapitato usciva di senno e non capiva più dove si trovava e cosa gli stesse succedendo.

Tanto tempo fa, un boscaiolo di Cesuna andò a "far legna" verso il monte Lemerle.

Una volta finito il lavoro si caricò una fascina di ramaglia sulle spalle e ritornò verso casa.

Ad un certo punto del sentiero sentì che le sue gambe non rispondevano più ai suoi comandi. Infatti invece di proseguire per il sentiero, si stava addentrando in un bosco. Cercò allora di ritornare indietro, ma niente da fare.

Era ormai fra gli alberi e questi, mentre procedeva, si stavano trasformando in case così alte che quasi non si vedevano i loro tetti.

Preso dalla paura, cominciò a correre per uscire da questo labirinto, ma si trovò improvvisamente immerso nel buio. Era in una grotta dove le rocce assumevano forme e sembianze strane. Grandi bocche si aprivano e si chiudevano quasi fossero umane. Solo una fiavole luce illuminava il cunicolo ed egli procedeva con cautela senza toccare le pareti che potevano aprirsi dove metteva la mano e richiudersi con chissà quali conseguenze.

- Ma dove sono andato a capitare? - si chiese il boscaiolo. Improvvisamente un grosso foro sembrò aprirsi sul pavimento e lui si sentì precipitare. Un senso di vertigine lo prese e gli parve di cadere per un tempo infinito.

Chiuse gli occhi mentre aspettava di sfracellarsi al suolo. Invece niente.

Quando li riaprì era immerso nella nebbia e non vedeva ad un palmo dal suo naso. Le gambe lo spingevano ancora contro la sua volontà. A quel punto gli venne un sospetto.

- Vuoi vedere che ho camminato sulle orme di un sanguinello? Quello spiritello dispettoso che girovaga sempre fra i boschi! -

In effetti era successo proprio questo.

Il pover uomo tentò di fare qualche altro passo, ma la nebbia diradandosi scoprì sagome di esseri non ben definiti in un paesaggio desolato fatto di acqua stagnante e di sassi aguzzi. Fumi azzurrognoli si levavano dal terreno mentre le strane apparizioni danzavano attorno al boscaiolo impietrito dalla paura.

Io mi fermo qui. È inutile che prosegua o il sanguinello mi farà impazzire del tutto.

Si sedette a terra, chiuse gli occhi ed aspettò.

Dopo un periodo di tempo che sembrò non finire mai, sentì una voce che lo chiamava: Ehi, compare. Che ci fai seduto lì?

Sono stato accalappiato dalle orme di un sanguinello. Ti prego, prendimi per un braccio e toglimi da questa schiavitù — rispose il boscaiolo al provvidenziale richiamo. Sentì allora che una forte mano stringeva il suo braccio e lo trascinava via. Gli sembrò di uscire da un incubo. Il boscaiolo vide che la natura aveva riacquistato le forme di sempre e la rassicurante figura di un suo paesano era vicino di lui. Tirando un sospiro di sollievo, raccontò la sua disavventura ed assieme all'amico, riprese la strada di casa. Poco distante da lui, un folletto tutto rosso appollaiato su un ramo di abete sghignazzava soddisfatto del trambusto che aveva creato.

L'ORCO DELLO STONHAUS

(tratto da "C'era una volta" di Paola Martello)

Non sempre i bambini dell'Altopiano erano buoni.

Taluni erano dispettosi con gli amici. Altri stuzzicavano gli animali, ma quelli peggiori disubbidivano e trattavano male le loro mamme. Le povere donne non sapevano che pesci prendere per correggere il brutto carattere dei loro figli. Ma, come dice il detto: "A mali estremi, estremi rimedi", e in questi casi il rimedio sicuro per far rigare dritto i ragazzi era chiamare l'orco.

Ma chi era l'orco? Era un omone grosso e peloso che girovagava tutto il giorno nei boschi. Il suo aspetto era senz'altro terribile e bastava udire la sua voce per tremare di paura. Egli abitava in una caverna celata nello Stonhaus, una voragine situata sopra il paese di Mezzaselva. L'orco era un personaggio molto disponibile perché bastava chiamarlo ed egli arrivava. Un giorno, la mamma di Giuseppina, una bambina graziosa ma pestifera, disse a sua figlia:

Sono stufo dei tuoi capricci e dei tuoi modi maleducati. Guarda che chiamo l'orco. Lui saprà trattare una bimba come te. - Giuseppina alzando le spalle replicò: - Io non ho paura dell'orco e faccio ciò che voglio. -

Vattene a letto senza cena - gridò la madre disperata e Giuseppina facendo una boccaccia andò in camera sua.

Quella notte un rumore di passi spezzò il silenzio in cui era immerso il paese.

I passi si fecero più vicini alla casa della bimba che all'improvviso si svegliò. Si sentì allora una vociona che diceva: - Giuseppina, sto venendo a prenderti. Ora apro la porta.

Seguì un cigolio. La ragazzina si infilò sotto le coperte.
Giuseppina ora sono sul primo gradino - continuò la voce.
La piccola, morta di paura cominciava a tremare tutta.



Ora sono sul decimo gradino. - disse impietoso l'orco - adesso entro nella tua camera e ti porto via.

Giuseppina si sentì sollevare, ancora avvolta nelle coperte. L'orco se la caricò sulle spalle e di corsa la portò allo Stonhaus. Arrivato che fu, la depose per terra. La bambina, che aveva perso tutta la sua baldanza, si guardò attorno timorosa. Oltre al faccione truce dell'orco, vide altri fanciulli attorno a sé. Erano tutti bimbi che avevano disubbidito ai genitori. Qualcuno piangeva, altri osservavano incuriositi la nuova arrivata.

Quanto lavoro mi date da fare! - disse l'omone ai presenti - se foste più buoni, tutti sarebbero più contenti ... i vostri genitori ed anch'io.

Dicendo questo si massaggiò un piede gonfio e pieno di calli.

E tu Giuseppina, - proseguì, - devi imparare a rispettare gli altri. Guai a te se non lo farai. Per punizione resterai qui tre giorni a pane ed acqua. Poi potrai tornare a casa. Capito?

Certo signor Orco, ho capito tutto alla perfezione, - disse la bambina con voce dolce, -

sarò buona, sarò brava e capricci mai più.
Fu così che lei e gli altri bimbi, trascorsi tre giorni, tornarono felici alle loro famiglie e l'orco potè prendersi un meritato riposo.
Ma attenzione. Egli è ancora lì vigile e pronto ad accorrere se qualche mamma lo chiama.

L'ORCO DI MONTE KATZ

(Da Silvia Marchetto "Le più belle fiabe e leggende Vicentine e dell'Altopiano", in parte liberamente adattate da Giovanni Frigo)

Lo avevano cacciato dalle malghe dei Campigoletti, le più alte e innevate dell'Altopiano, quando ancora era un orchetto inesperto e di poche pretese, dal momento che si accontentava di prosciugare le piccole sorgenti che si trovavano da quelle parti. Sulle prime, non conoscendo gli uomini e le loro usanze, si mostrò un po' perplesso ad andarsene: lassù stava così bene e si sentiva a casa sua; proprio non sapeva immaginare un altro luogo dove potersi stabilire. Questo imbroglio davvero non ci voleva!

Ma dovette rassegnarsi e pensò che tutto sommato, dopo millenni di vita tranquilla (la vita degli orchi si misura in millenni), era arrivato il momento di mettere il naso fuori dalla tana e di guardarsi intorno per vedere come andavano le cose.

Così, tanto per cominciare, e soprattutto per dimenticare l'affronto subito, andò a prosciugare il pozzo della Scala sotto Cima della Caldiera. Ma anche lì trovò pastori arrivati da poco che lo cacciarono a sassate senza alcun rispetto.

Da quel momento l'orchetto non si fece più vedere; ma l'acqua dei torrentelli che alimentavano le pozze d'alpeggio attorno alla conca Asiago calò a vista d'occhio. Dopo un po' di tempo, costretti ad abbandonare i pascoli alti per mancanza di acqua, i pastori chiesero aiuto agli uomini dei paesi raccontando loro che l'orchetto, ormai adulto, aveva prosciugato tutte le pozze e le sorgenti.

Fu così che i montanari di Asiago e di Gallio, messe da parte per una volta le antiche discordie, si riunirono in un grande spiazzo e decisero di risolvere subito quella faccenda, anche per tranquillizzare le donne e i bambini che vivevano barricati in casa per paura di incontrare l'orco.

Divisi in squadre, si appostarono nei luoghi dove maggiori sarebbero state per loro le possibilità di azione contro quell'orco odioso, che sembrava ormai deciso a bersi tutta l'acqua della zona.

Costui, a dispetto di ogni prudenza, si fece vivo: era grande come una quercia, eppure così leggero da non lasciare impronte ai bordi del laghetto Lumera. Gli uomini, prontamente, lo colpirono con mille frecce; ma l'orco sembrò non accorgersi di nulla e, tramutatosi in luccio, di lì a poco si tuffò nell'acqua scomparendo.

Quando riemerse sulla sponda opposta, si trasformò in caprone e si lanciò in una corsa sfrenata verso gli abbeveratoi della Fontana del Mosele destinati agli animali. Bevve tutta l'acqua mentre i cacciatori, sempre nascosti dietro a delle grandi laste di pietra, lo colpivano con altre cento frecce.

Indenne, l'orco si tramutò in lepre bianca e corse via verso la piana dei Mörar. Ancora si fermò a bere e ancora fu colpito da cinque frecce; poi si tramutò in lontra, balzò nel Ghélpach e risalita la corrente, lo prosciugò tutto. Quando gli uomini videro l'odiato orco chino a sorbirsi l'acqua della Covola lo colpirono con cinquemila frecce. Ma l'orco sembrò non accorgersene e, spanciandosi dalle risate, si trasformò in topo, poi in orso, poi in lupo... Fu in forma di scoiattolo che scomparve per sempre nel fitto del bosco.

I montanari che avevano visto quell'orco trasformarsi in così tanti animali, inventarono lì per lì una stramba filastrocca che diceva pressapoco così:
Pitel, poitel, rita reita, l'orco mai non trovava requie e dal Turcio, pitel reita, giù al Prunno s'incamminò.

Lo si vide malandato e imbizzarrito ai Pennar e alla Fratta e tra i Pöslen e il Crestanon prese forma di monton.

Un montone ruminante che girava da padrone e che alla Coda e sopra la Valle prese forma di falcone.

Il falcone volò via e dai Büscar al Bosco alto, in cedrone trasformato, su alla Costa si posò.

E da qui, agnello bianco, andò dritto alla Busa e in vitello pazzo salì svelto ai Rotz.

Quei dei Rotz, dei Grogni e dei Zingar lo cacciarono ai Sambugari e il vitello in riccio e picchio in val dei Ronchi si fermò.

E dai Ronchi ai Leghen e ai Stellar riccio e picchio si fe' ramarro, e ai Meltar in solitario fagiano si trasformò.

Il fagiano era smagliante quando alla Clama egli fuggì; e dalla Clama ai Sec e alle Ave in sciame d'api si convertì.

Ai Camplan fu rivisto in pernice e donnoletta, in martora e fainetta ancor alla Costa e ai Rigoni.

E poi in tasso e in forcello, in coniglio, lepre e gatto e su per il Maddarello dentro il Katz, oggi monte Bi, si rifugiò.

Ed é là che ancora beve nel gran lago sottostante, che se smette per un istante, tutta Asiago, skalit, skalòt



CANTI CIMBRI

Schella Martzo

*Vieni, vieni marzo
neve di qua
erba di là
tutti i fienili sono vuoti.*

*Quando il cuculo canta
fiorisce il bosco
chi vive a lungo
muore tardi.*

*Vieni, vieni marzo
finiti i crauti
fuori i radicchi.*

*Marzo, marzo tu sei là,
vieni, vieni radice
vieni, vieni cumetto,
i crauti sono finiti.*

Schella Martzo

*Schella, schella, martzo
snea dehiin,
gras dehear,
alle de dillen lear.*

*As dar kukko kukket,
pluut der balt,
bear langhe lebet,
sterbet alt.*

*Schella, schella, martzo,
gariivet de kaputzen
aussar de rajiken.*

*Martzo, martzo du pist da,
schella, schella burtza
schella, schella khummel,
de kapützen saint gariivet.*

Slòghe

W.A. Mozart - canzone

Slò - ghe Lu - saan Ghe - ne - be Rò - baan Wü - sche Ròtz un Ghet
Sò - ghe Lu - saan Ghe - ne - be Rò - baan WÜ - sche Ròtz un Ghet
Di - se sa - in Si - i - ben Di - se sa - in Si - i - hen
al - ten al - ten Ko - mo - in Bräde - re li - ben li - i - ben

*Slòghe, Lusaan, Ghenebe
Robaan, Wüsch, Ròtz un Ghet.
Diee saint Siben alten Komin
Brädeer liben.*



TRE ROSE

Tre rose in giardino,
tre abeti bianchi nel bosco:
d'estate fa caldo
d'inverno fa freddo.

Fila, fila, ragazzina,
ti compero una molinella nuova:
no, no babbo io non filo.

Tre rose in giardino,
tre abeti bianchi nel bosco:
d'estate fa caldo
d'inverno fa freddo.

Fila, fila ragazzina,
ti compero un vestito nuovo:
no, no babbo io non filo.

Tre rose in giardino,
tre abeti bianchi nel bosco:
d'estate fa caldo
d'inverno fa freddo.

Fila, fila ragazzina,
ti trovo un nuovo fidanzato:
si, si, babbo, io filo ancora.

DRAI ROSEN

*Drai rosen abe in garten,
drai tannen au in balt:
amme summare 's machet barm,
amme bintare 's machet kalt.*

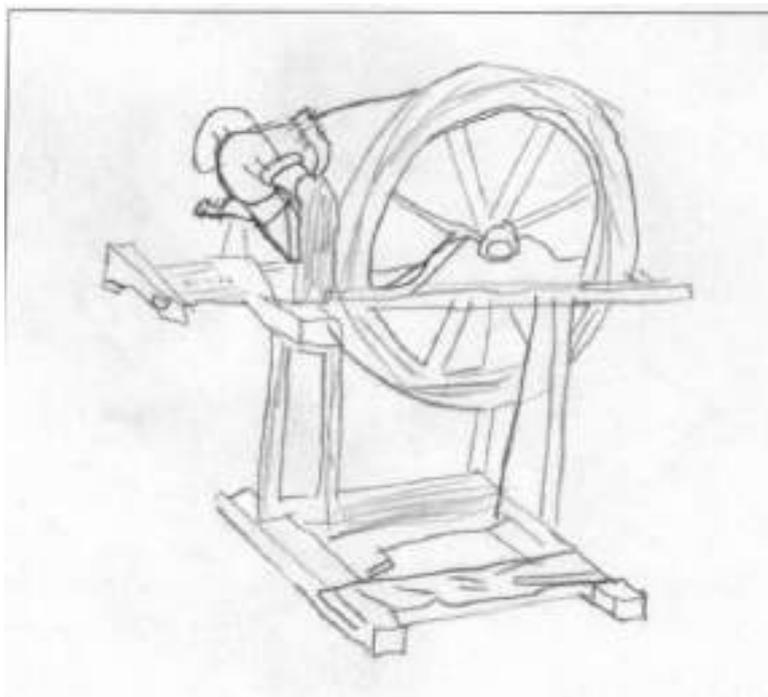
*Spinn spinn dirnle,
ich kofadar an nojes redale:
niet, niet, batar, ich spinne net.*

*Drai rosen abe in garten,
drai tannen au in balt:
amme summare 's machet barm,
amme bintare 's machet kalt.*

*Spinn, spinn dirnle,
ich kofadar an nojes gabentle:
niet, niet, batar, ich spinne net!*

*Drai rosen abe in garten,
drai tannen au in balt:
amme summare 's machet barm,
amme bintare 's machet kalt.*

*Spinn spinn dirnle,
ich binnadar an nojes piullarle:
ja, ja, batar, ich spinne noch!*





Tin, tan nona

Canzone *Kansüunle*

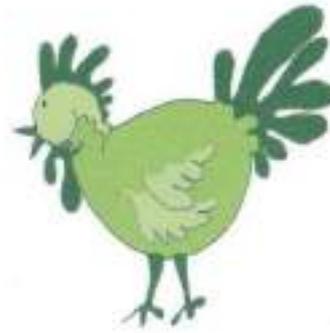
*Tin, tan nona, tin, tan nona,
loiten kloken bomme Roane
puben alle auf gastant
puben alle auf gastant
aan gasoghet ist gabant
aan gasoghet ist ghabant.*

*Tin, tan nona, tin, tan nona,
hoite zinghent vrü dar hano
kemmet abar in in haus
kemmet abar in in haus
un iart zeghet gheenan an maus
un iart zeghet gheenan an maus.*

*Tin, tan nona, tin, tan nona,
lichte machet üs dar maano,
un de katza sraighet miau
un de katza sraighet miau
zeght de maus un springhet drau
zeght de maus un springhet drau.*

*Tin, tan nona, tin, tan nona,
pulta timbar in de zoana
un in kese in in sak
un in kese in in sak
is ist palle mittartak
is ist palle mittartak!*

Vecchie e nuove canzoni cimbre rappresentano un importante e prezioso contributo per la conservazione di questa parlata. Qui un esempio di questa civiltà così immersa nella natura, dove il testo rispecchia la semplicità di quei vecchi tempi. *Tin, tan nona* è una delle melodie più conosciute nell'Alopiamo.



*Tin tan nona, tin tan nona,
suonano le campane di Canove
tutti i ragazzi (sono) alzati
tutti i ragazzi (sono) alzati
indossato è il vestito
indossato è il vestito.*

*Tin tan nona, tin tan nona,
oggi canta presto il gallo
scende in cucina
scende in cucina
e vede il topo
e vede il topo.*

*Tin tan nona, tin tan nona,
ci fa luce la luna,
il gatto miagola
il gatto miagola,
vede un topo e gli salta addosso
vede un topo e gli salta addosso.*

*Tin tan nona, tin tan nona
poniamo la polenta nella cesta,
il formaggio è dentro il sacco,
il formaggio è dentro il sacco,
è presto mezzogiorno
è presto mezzogiorno!*



PROPOSTA DIDATTICA: ALLA SCOPERTA DEI TOPONIMI

Scuola primaria Asiago – località Prunno

Per fare un “assaggio” della lingua cimbra si può girovagare per l'Altopiano alla ricerca dei numerosi toponimi che testimoniano la presenza, nel passato, di questa lingua di origine germanica.

Ecco la proposta di un percorso possibile per condurre gli alunni alla scoperta di questa lingua ancora presente intorno a noi.

Si parte da via Bertacchi sede della scuola primaria Monte Ortigara e ci si dirige verso sud del paese.

Prima sosta → località BELLOCCHIO (BILLE LOCH ?) = BUCO DEL SELVATICO cioè cavità abitata da animali selvatici.



Seconda sosta → località LINTA = TIGLIO : una volta su questa collina esisteva un piccolo boschetto di tigli. Ora su questo colle è ubicato un grande Hotel.



Terza sosta → località CLAMA = STRETTOIA DELLA VALLE, questa contrada è stata citata in alcuni documenti datati 1494.



Quarta sosta → località SAN PETTER = SAN PIETRO.

In questo capitello vi è rappresentato San Pietro con le chiavi del Paradiso in mano.



Quinta sosta → RODERECHELE = PICCOLA COSTA DEI RODIGHIERO: proseguendo nel sentiero, dopo il capitello di San Petter, si trova una deviazione con indicata questa località, sulla sinistra.

Sesta sosta → località PRUNNO (PRUN) = SORGENTE O POZZO. Questa località è costituita da una depressione del terreno in gran parte boscosa con una radura nel fondo, situata fra l'Ospedale civile di Asiago, la contrada Clama e la contrada Meltar, sotto la strada provinciale che da Asiago porta a Bassano.

In questo luogo si può osservare una sorgente, rinvenuta qualche anno fa dai gestori del ristorante che si trova in questo pianoro. Nei pressi di questa sorgente si può leggere una tabella che riporta questo testo del 1908:



AL BOSCO DEL PRUNNO

Lungo la strada che porta al Turcio, a 15 minuti da Asiago si trova il bosco del Prunno. La parola denominante ha origine dal cimbri e vuol dire pozzo. Il luogo amenissimo e fresco si presenta come un vasto piazzale erboso e piano, circondato da folte ed altissimi abeti e conta un pozzo d'acqua pura e gelida. Vi si tengono bivacchi e fuochi, vi hanno luogo corse podistiche e altri svariati divertimenti col concorso della banda cittadina e la Pro Asiago vi indice feste luminarie che terminano in fiaccolate ritornanti ad Asiago con splendidi effetti di luce e fuochi artificiali.

Da questo piazzale verde, si può risalire per un lieve pendio ad ovest e poi, passando sotto la strada statale che conduce a Bassano, si può arrivare in un'altra località che porta un nome di origine cimbra.

Settima sosta → località BIVIO LUCCA (LUCKA) = passaggio, apertura

Da lì si può inoltrarsi in una valle, ombrosa, fiancheggiata da alti abeti rossi.

Ottava sosta → BARENTHAL = valle davanti

Proseguendo per questo sentiero silenzioso e magico si arriva al Lazzaretto dove si può ammirare la chiesetta di San Sisto dedicata alle persone morte a causa della peste che ha colpito Asiago nel 1631.



Se si prosegue per il sentiero si arriva ai SCOI DELLE AVE che vuol dire scogli/rocce calcaree.

La strada percorsa è detta STRADA DEL FOLO → il “folo” ricorda un follo battipanni mosso dall'acqua che si trovava nei pressi della contrada Ave.

Nona sosta → CONTRADA AVE = prato umido

STOAN PLATTEN

Lungo il sentiero suggerito si possono osservare delle grandi lastre di pietra che delimitano le strade e alcuni sentieri: sono le STOAN PLATTEN. Un tempo tutti i terreni di proprietà privata venivano delimitati e recintati da queste lastre di pietra che ancora oggi si possono osservare in qualche prato e lungo qualche sentiero. Per consentire il passaggio da una proprietà all'altra, passaggio che era proprio ostacolato dalla presenza delle stoan platten, si era soliti sbrecciare una delle lastre, realizzando in questo modo un varco una LUCKA.

Circa quarant'anni fa, con la costruzione di tante case, la maggioranza delle stoan platten, che erano diventate caratteristiche nell'Altopiano, è stata distrutta e con essa anche le lucke.

